Obal, nativo di Fiume, che capiva bene e diceva: «Porcherie di italiani, cantate un inno socialista!», ma per questo non smettevano. Poi venivano cantate anche altre canzoni, specialmente contro il generale Cadorna. Ed i Serbi venivano sulle fessure dello steccato a guardare e battevano le mani dicendo: «Dobre taliano cantare, dobre taliano cantare; bravo italiano a cantare, bravo italiano a cantare».
Ormai si capiva che era la fine della guerra e si doveva fare in fretta a partire da Belgrado. C'era una grande confusione, il caos. Per tre giorni abbiamo lavorato al Montur Magazzin fino a mezzanotte. Le scarpe erano tutte riparate.
Questo Montur Magazzin sembrava un teatro. Aveva tre file di logge ed erano piene di materiale, di indumenti. Bisognava buttar giù tutto in mezzo alla platea per riempire poi dei cassoni. Questi andavano poi caricati sul tram, appena fuori della porta, per andare in riva al Danubio dove c'erano dei barconi che ci aspettavano. Era venuto il momento di partire, di lasciare Belgrado per imbarcarsi per l'Austria. Prima di partire mi sono preso la lana del cuscino che avevo in laboratorio, dandone metà ad Ablondi. All'ultimo momento ci chiesero di versare anche le coperte. Andai in camerata a prenderle, ma me ne avevano rubata una. Cominciai a girare, a rovistare per la camerata finchè vidi un prigioniero che ne aveva una in mano. La guardai e vidi che in un angolo c'era la mia sigla, cioè una B. ed una M. «Guarda che questa coperta è mia» gli dissi e gliela strappai anche se lui cominciò a protestare, ed inveire. Poco dopo ci radunarono nella corte per fare l'appello. Mancava il nostro Maresciallo, ma le sentinelle lo scovarono nel sotterraneo dove si era rifugiato. Al momento della partenza poi era sparito di nuovo. Anche il Caporale maggiore Monteverdi era sparito, certo si era rifugiato dalla fidanzata. Nessuna traccia neppure del Sergente Squillace. Nessuno guardava più per il sottile, le sentinelle avevano caricato anche il fucile, ma bisognava fare in fretta perchè gli alleati, cioè i Francesi e gli Inglesi ormai erano alle calcagna.

SI PARTE DA BELGRADO

Sono partito da Belgrado il giorno 19 ottobre del 1918. La nostra Compagnia venne sistemata sopra un barcone in mezzo a casse e materiale vario, esposti alle intemperie. La stiva era piena di indumenti. Il Comando, con le sentinelle, era sistemato su un altro barcone. Ci rimorchiava un battello a vapore. A prua, per andare nelle stanze, c'era una scaletta con i poggioli d'ottone e su ogni scalino un vaso di gerani. Il proprietario del battello abitava lì con la sua famiglia. Avevano anche una capretta, un maiale e delle galline che gironzolavano. Si salì il Danubio per circa cento chilometri, fino a Petrovaradin, vicino a Novi Sad. Le imbarcazioni si fermarono, e noi dovemmo scaricare tutto e trasbordarlo su camion. Fu molto dura perchè dalla riva del Danubio fino ai camion ci saranno stati almeno cinquanta scalini da fare. Tanta

fatica, per di più tanta fame con un tenentino ungherese, una mezza caricatura, con uno scudiscio in mano e ci batteva con tutta la sua forza sui polpacci gridando: «Ghema, ghema, ghema taliano, iarin, iarin iarin!» Io non so cosa volesse dire, immagino che ci sollecitasse. Addirittura io piangevo e lo maledicevo. «Ma Cristo, dicevo, perchè non distruggi questa brutta razza?» Le casse più pesanti erano quelle piene di carta e di vasellina in barattoli. Ci aiutavano anche dei soldati austriaci. Erano in sei ma non riuscirono a portare una cassa. Allora il Sergente austriaco chiamò quattro di noi italiani e loro ce l'hanno fatta. Quando il camion non ce la faceva a partire perchè era troppo carico e le ruote trascorrevano sulla ghiaia, chiamava gli italiani e il camion partiva. Terminato quel duro lavoro di trasbordo ci sistemarono in una baracca in cima alla collina. In un'altra baracca c'erano degli altri prigionieri che erano stati a lavorare dai contadini ed avevano soldi ed anche mezzo sacco di fagioli. A Petrovaradin ci siamo fermati per pochi giorni e si capiva che i tedeschi erano in ritirata, era come un si salvi chi può, tutti scappavano, era la fine. Ogni soldato si prendeva qualcosa al Montur Magazzin dove avevano sfondata la porta. Anch'io mi sono preso un paio di calzetti di lana ed il Sergente austriaco, che mi aveva visto, non mi ha detto niente perchè anche lui si era appropriato di tanta roba.

«... un fanalino che conservo ...»

Mi sono preso anche una maglia di lana con il colletto molto grande e alla notte me lo passavo sopra la testa per stare più caldo. Poi presi uno zaino, una coperta, il pastrano ce l'avevo già perchè me lo aveva fatto Belloli, ma presi anche un asciugamano e un fanalino che ancora conservo. Eravamo al primo novembre, il giorno di tutti

i Santi. Un caporal maggiore, molto zelante, voleva portarci a lavorare, ma noi siamo scappati dentro la fortezza. C'era una porta massiccia ed una infinità di scalini che portavano in riva al Danubio. Bloccata la porta, siamo scesi fino in fondo ed uno è anche scappato. Siamo risaliti dopo qualche ora e ci siamo trovati in balia di noi stessi. Le sentinelle se ne andarono sghignazzando, allegre e contente. Un soldato austriaco staccò il fregio che aveva sul frontino del berretto e me lo diede dicendomi: «To, taliano». Lo presi e poi con disprezzo lo gettai a terra e lo calpestai, ma lui fece una risata; se fosse stato qualche tempo prima mi avrebbe ammazzato. Ma io allora non mi ero mai azzardato di fare simili gesti.
La sera del primo novembre ci fu rancio speciale, una gavetta piena zeppa di pane, pasta, tutto un miscuglio, qualcuno trovò anche mezzo toscano, ma non importava, era tutto buono anche perchè ormai eravamo liberi. Nessuno più ci comandava, anche se il caporale al Corpo di Guardia se ne stava con i fucili e non voleva rendersi conto che la guerra era finita. Era tutto un vocio frenetico e delirante. A sera inoltrata i prigionieri avevano preso il sopravvento. Poco distante, in un'osteria cantavano e ballavano, accompagnati da chitarre, mandolini e una fisarmonica. Sembrava un'orgia, tutti pazzi. Sono rimasto a guardare un poco ma poi sono tornato in baracca pensando come avrei potuto tornare in Italia. Ma anche là c'era una grande baraonda. Delle sentinelle erano venute a salutarci. Ad esempio Simic ci ha baciati e ci diceva: «Taliano, aide cuc, taliano, aide cuc; italiano, avanti a casa» e noi a gridare «Simic, Simic».
Era venuto a salutarci anche il Caporal maggiore Marghiniam, quello che imprecava sempre contro il Generale Cadorna, ma anche lui ormai non badava più ai nemici o agli amici, erano tutti contenti e felici perchè ormai la guerra era finita. Quella notte nessuno ha dormito, si sentivano degli spari e non si sapeva il motivo. Ad un certo punto della notte arrivò in camerata un prigioniero con un sacco di galletta. «Ragazzi, guardate che giù in paese hanno dato l'assalto al magazzino viveri». Poi ne arrivò un altro, un terzo con una cassa di zucchero in zollette, altri ancora con sigarette e toscani. Decisi di scendere anch'io con Ablondi per vedere se era possibile prendere qualche cosa. Fuori c'erano dei soldati che sparavano in aria. Era buio pesto, avevamo anche paura. Giunti al magazzino viveri, dentro c'era il finimondo. Tutto un vociare, una confusione del diavolo. Uomini, donne, soldati, prigionieri, tutti che si arrangiavano ed il magazzino era illuminato solo da qualche mozzicone di candela. La galletta calpestata per terra, la si sentiva scricchiolare sotto i piedi, casse di zucchero rovesciate. Le sigarette erano già sparite tutte. Ci siamo accontentati di raccogliere un bel po' di galletta, buona sebbene a pezzetti, una cassa con un pò di zucchero. Arrivati in camerata c'era una gioia indescrivibile, si sembrava impazziti, resuscitati dalla morte alla vita. C'era anche troppo spreco perchè certuni si tiravano delle manciate di zollette di zucchero, non si ricordavano più della fame sofferta. Come ho det-

to, quella notte nessuno ha chiuso occhio. La mattina del due novembre, per prima cosa ci fu il caffè abbondante, più tardi rancio speciale come il giorno prima. Anche un soldato austriaco, un randagio, era venuto a levarsi la fame. Ma dopo tanta baldoria era il momento di pensare come si poteva tornare in Italia. Qualcuno aveva pensato di tornare per Fiume, che sarebbe stata la via più breve. Ma un soldato tedesco, che parlava bene l'italiano, ci sconsigliò: «Se tornate in Italia per Fiume, ci disse, troverete della gente che vi farà del male. Vi consiglio di tornare a Belgrado dove a quest'ora saranno già arrivati i francesi e gli inglesi che penseranno a trasportarvi in Italia». Lo abbiamo ascoltato. Io però ero pessimista e molto preoccupato pensando a dove sarei andato a finire.

SI RITORNA A BELGRADO

Così il due di novembre ho preso la mia poca roba e sono partito da Petrovaradin, assieme ad un gruppo di Veneti, al mio amico Ablondi, a Monaci Renato (toscano) per tornare a Belgrado con la speranza di trovare gli alleati. Come scorta di viveri avevo nello zaino un bel pò di galletta e zucchero che mi avrebbero permesso di tirare avanti per alcuni giorni. In più Franchin, veneto pure lui, mi aveva dato in custodia un pacco di galletta della sua, ma lui aveva anche tante corone. Durante il viaggio seguivamo sempre la strada principale e incontravamo continuamente truppe austriache in ritirata. Erano stanchi, un pò sbandati, ma avevano al loro seguito dei carri trainati da buoi o da cavalli, carichi di sacchi, oppure camion stracarichi con dietro mucche, pecore, capre, maiali, tutto quello che a loro faceva comodo, roba requisita ai poveri Serbi. Passammo la prima notte vicino a delle case di contadini; c'erano dei pagliai in un prato e ci siamo riparati. Avevo addosso il pastrano, mi sono arrotolato nella coperta, un pò di lana per guanciale. Nessuno era riuscito a dormire, avevamo paura e c'era un cane che continuava ad abbaiare. All'alba ci siamo messi in cammino di nuovo. Continuavano a passare truppe austriache e tedesche, ma queste marciavano compatte per quattro e si portavano dietro, oltre alla refurtiva, anche i cannoni, le mitraglie. Trovammo anche qualche cavallo morto da una parte della strada con dei prigionieri che lo tagliavano a pezzi per mangiarlo.
Qualche carro abbandonato e rovesciato nelle pozzanghere perchè aveva cominciato a piovere. All'imbrunire si arrivò in una piccola borgata dove c'era una chiesetta. Uno chiese ad una ragazza, indicando la chiesa: «Cospodizana, tam, ima, cafana; signorina, là c'è un caffè?». «Ne cafana, tam ima Boga; là c'è Dio» rispose e si fece il segno della croce. Quel posto però non ci sembrava adatto per dormire, così uno è salito in perlustrazione sopra una collinetta. Vide in lontananza un valloncello dove c'erano dei riflessi di luce. Ci siamo andati. C'erano delle case, ed anche una stanza vuota, abbastanza grande, forse l'aula di una scuola. C'erano per terra delle foglie

e della paglia, certo avevano dormito dei soldati. Abbiamo deposto i nostri zaini, poi alcuni sono usciti per vedere se trovavano qualcosa da mangiare. Chiesero anche a me se andavo, ma risposi che avevo pochi soldi. «Ebbene, tu resta qui di guardia agli zaini, mi dissero, e se potremo ti porteremo noi qualche cosa». Accesi allora il mio fanalino e assorto in una grande mestizia sono rimasto là a fantasticare e a pregare. Sono ritornati dopo qualche ora, allegri e contenti perchè avevano trovato il sindaco del paese che li aveva condotti in un'osteria, aveva offerto la prugna e in più avevano trovato anche da mangiare. La Serbia era molto ricca di piante di prugne e poi in fondo i Serbi ci volevano bene perchè eravamo alleati. La padrona di quell'osteria aveva regalato ai miei amici almeno un chilo di polenta e loro l'hanno regalata a me. Era dura, fredda, ma non importava, per quella sera e il giorno dopo avevo fatto nozze, polenta e zucchero. Si dormì in quella stanza. Al mattino mi sono lavato la faccia in una fontana che c'era lì fuori e mentre mi asciugavo pensavo tra me: «Come potrò tornare ancora in Italia?» Con nostalgia supplicavo la cara Madonna del Covolo che mi aiutasse, che mi proteggesse, che mi salvasse perchè mi sentivo tanto solo, tanto solo, e il mio unico conforto era quello di pregare.
Abbiamo ripreso il cammino sotto una pioggerella autunnale fitta fitta. Le strade erano sempre una pozzanghera. Ad un certo punto in mezzo alla strada c'era un gruppo di giovanotti, soldati del luogo, armati di bastoni, che ci hanno intimato l'alt. C'era d'avere paura. Ci hanno perquisiti e si sono preso tutto quello che faceva comodo a loro. Ad uno hanno preso le scarpe perchè erano nuove, dandogliene un paio di vecchie; ad un altro hanno preso il pastrano, a me non hanno preso niente perchè le scarpe erano vecchie, ma buone, e il pastrano era color topo. Più avanti abbiamo incontrato un soldato a cavallo di un bue, con delle bombe in mano che faceva roteare. Era ubriaco e ne buttò una oltre una siepe. Sempre il solito via vai di prigionieri che andavano e di austriaci che si ritiravano, ma sempre meno. Ci siamo fermati in una famiglia di contadini che ci ha dato un secchio di vino. Non era tanto buono, era di colore torbido, ma l'abbiamo bevuto lo stesso. Sulla strada c'era il fango alto dieci centimetri, c'erano tanti bambini sporchi luridi, con le vesti a brandelli. Verso sera si arrivò in un paese. Era bello, con delle casette tanto belle e dipinte di vari colori che sembravano colombaie. Noi, in otto, ci siamo fermati a chiedere da dormire in una famiglia di contadini. Avevano una casa un pò rustica ma bella, un bel corridoio fatto ad archi e in fondo la stalla, con altre stanze in parte. Il padrone ci ha accolto benevolmente, ha cosparso il corridoio di paglia e quella notte abbiamo dormito là. Gli abbiamo chiesto del latte e glielo abbiamo pagato. Ci eravamo messi d'accordo di fare le persone educate. Quando è andato a letto, il padrone di casa ci ha dato la buona notte (dobra vec). Alla mattina mi ha svegliato il canto del gallo. Il padrone si era alzato molto presto, forse avrà avuto paura che facessimo qualche malanno. Per prima cosa ci ha dato il buon giorno e noi rispondemmo con un buon giorno si-

gnore. Ci siamo fatti dare ancora un pò di latte e poi, ognuno secondo le sue possibilità, abbiamo deciso di dargli una piccola mancia per il disturbo che gli avevamo recato. Abbiamo messo assieme novanta corone che gli abbiamo dato ringraziandolo. Poi, salutatolo siamo ripartiti. Era cessata la pioggia ma il fango era rimasto. Il solito via vai lungo la strada, ma austriaci sempre meno. Ogni tanto facevamo un alt per cercare qualcosa da mangiare nello zaino, ma bisognava fare economia perchè la galletta e lo zucchero non duravano per sempre e i Serbi non avevano niente da darci perchè gli austriaci avevano portato via tutto. Ad un certo momento ho sentito, poco lontano, degli scoppi ed ho visto levarsi del fumo. Sembrava che arrivassero delle granate. Avevo paura che fossero arrivati i francesi e gli inglesi a Belgrado e che stessero sparando sulle truppe austriache che si stavano ritirando. Con grande sorpresa invece mi sono accorto che c'era una locomotiva che, man mano che si ritirava faceva saltare le rotaie della linea ferroviaria ed in più quegli austriaci davano fuoco alle stazioni. Verso sera eravamo arrivati poco distanti dalla sponda dove si incrociano il fiume Sava e il Danubio. C'erano dei Serbi, o Croati che fossero, che bivaccavano e accendevano dei falò, forse per fare delle segnalazioni. Sono rimasto con altri prigionieri assieme a questi, naturalmente senza dormire, aspettando il mattino quando mi sono accorto, con grande stupore, che il ponte della ferrovia che portava a Belgrado era stato fatto saltare, così pure quello in legno. Ai lati c'erano ancora i due piloni che bruciavano. Sulla stazione di quella cittadella c'era scritto Zumun Semlino. Credo che fino là comandassero gli Ungheresi, sicchè le comunicazioni con Belgrado erano interrotte. I prigionieri quel mattino commerciavano di tutto, c'era perfino uno con un carro e buoi che vendeva coperte da militari. Delle donne giravano con dei vasi pieni di latte e gridavano: «Taliano cupi mileco? italiano compri latte?». Ne comprai un pò anch'io, poi mi avvicinai alla riva del Sava per vedere se in qualche modo era possibile attraversare. Ma eravamo migliaia di prigionieri, in più c'erano molti borghesi, certamente erano autorità perchè avevano al braccio una fascia bianca, rossa e bleu. Finalmente da Belgrado partì un vaporetto dirigendosi verso di noi. Man mano che si avvicinava la gioia cresceva in tutti. Su quel vaporetto c'era una bandiera bianca, rossa e bleu ed anche il personale a bordo aveva una fascia con gli stessi colori. Erano della bandiera Serba. Appena quelli scesero dal battello si sono dati la mano, baciati e abbracciati con le autorità che erano con noi. Fu una scena commovente e di giubilo per tutti. Credo che sia stato quello il momento in cui la Bosnia Erzegovina, la Croazia e la Slovenia si univano alla Madre Patria. Queste regioni non potevano combattere con fede, con ardore, perchè non avevano sangue austriaco. E lo si capiva anche dalle sentinelle Bosniache e Croate che avevamo con noi. Attraccate a quel piccolo porto di Semlino c'erano diverse barche e si capiva che in quel momento le autorità avevano dato il permesso ai barcaioli di cominciare a trasportare a Belgrado i prigionieri.

NUOVAMENTE A BELGRADO

Quanta gioia in quel momento. Si faceva la gara per essere trasportati di là del fiume per primi. A suo tempo venne anche il mio turno, però mi son volute dieci corone per essere trasportato e così sono rimasto quasi al verde. Quanta emozione, quando sono arrivato al porto di Belgrado. C'erano migliaia di persone, uomini, donne e bambini schierati sulla banchina che ci attendevano e sventolavano i fazzoletti bianchi e ci acclamavano e ci applaudivano gridando: «Evviva l'Italia! Evviva l'Italia». Erano momenti di giubilo, di entusiasmo per noi tutti.
Sbarcati ci sistemarono in un sotterraneo là al porto, ma faceva freddo, per terra il pavimento era umido, eravamo tormentati dai pidocchi e in più dalla fame. Siamo usciti per Belgrado anche in cerca di qualcosa da mangiare. I miei amici erano riusciti a comperare una pagnotta di pane e l'hanno divisa anche con me, mi volevano tanto bene. Un fornaio ci aveva regalata una grossa zucca cotta al forno, era molto saporita. Da ogni angolo delle vie di Belgrado sbucavano prigionieri. Ad un certo punto un sergente ci ha inquadrati e fatti marciare con il tricolore in testa. Eravamo orgogliosi e baldanzosi perchè ai lati della via c'era il popolo in festa che ci ammirava e ci applaudiva. C'erano uomini, donne e bambini venuti dalla campagna, gli uomini con dei giubbetti di pelle di pecora unti e bisunti, con i pantaloni larghi nel sedere e stretti sui polpacci, le opanche ai piedi, scarpe fatte con strisce di cuoio attorcigliate attorno alle caviglie. Le donne, non tutte, avevano la sottana con i lembi di destra e di sinistra appuntati ai fianchi in modo che si vedessero le calze variopinte; sul collo avevano fazzoletti a rose e il grembiule a colori a linee orizzontali. Le ragazze pure con calze variopinte, camicette bianche con il corpetto di velluto nero, con attorno alla vita delle cinture con fibie molto grandi che luccicavano. Ci incontrammo con il settimo Reggimento Serbo che rientrava per la prima volta nella capitale finita la guerra. C'era in testa l'alfiere con la bandiera. Non so descrivere il giubilo, la gioia, l'emozione che ho provato per quell'incontro. Loro si sono messi a gridare «Evviva l'Italia!» e noi «Evviva la Serbia!». Sciolto il nostro drappello ci siamo sparpagliati per Belgrado incuriositi. Sono passato per la via principale, molto bella, pavimentata in legno con in mezzo le aiuole. Sulla facciata di un grande palazzo c'era scritto «Casinò»; su una grande e splendida vetrina c'era un grande dipinto a colori che raffigurava l'Imperatore d'Austria steso al suolo e sopra c'era un altro dipinto con la figura di Re Pietro di Serbia, montato a cavallo, che lo calpestava.
Gironzolando per Belgrado ho incontrato il Sergente Squillace, assieme ad una signorina, seduto su un terrazzino. Era tutto sorridente. Alla sera ci hanno accompagnati a dormire in una caserma dove ci hanno dato un pò di rancio. Mi sono buttato su un tavolato, ma chi ha dormito senza un pò di paglia? Non ho fatto che dimenarmi per tutta la notte e al mattino mi sono alzato con le ossa tutte ammaccate. Il sette novembre ci siamo recati sul luogo dove c'era il nostro laboratorio, ma tutto era stato

trasformato. Un grande disordine nel cortile, nel laboratorio c'era paglia dappertutto e sembrava avessero dormito perfino i cavalli.
Ma avevamo fretta di partire da Belgrado per andare incontro ai nostri alleati. Prima di partire i miei compagni mi chiesero di preparare una zuppa. «Noi ti procuriamo tutto l'occorrente» mi dissero. Franchin aveva ancora del lardo e gli altri sono andati dal fruttivendolo a comperare delle patate. Gli austriaci avevano abbandonato sul davanzale di una finestra tante piccole cipolle che ho mangiato quasi tutte al punto di rovinarmi la bocca e le gengive. Nel cortile c'era abbandonato un grande gavettone, una specie di marmitta. Ho sbucciato e fatto a pezzi le patate, ho aggiunto acqua, cipolle, lardo, un pò di sale e fatto bollire. Quando mi è sembrato pronto ho distribuito un pò ciascuno e dopo aver mangiato siamo partiti alla ventura, abbandonati alla sorte.

L'ADDIO A BELGRADO

Eravamo un gruppo di otto veneti: io, Gran, Toselli, Tugnolo, Benato, Franchin, Nalin, Burol, in più il mio amico Ablondi e Monaci Renato. Buttando in alto il berretto, Gran gridò: «Parte il Veneto, chi mi ama mi segua!». E noi: «Addio Belgrado! Non ti rivedremo mai più!».
La nostra fu un'impresa formidabile, piena di incognite. Avventurarsi giù per la Serbia, con la speranza di incontrare gli alleati e forse raggiungere Salonicco, in Grecia, per essere trasportati in Italia via mare. Come al solito io ero pessimista e pensavo con tristezza che non avevo un soldo in tasca. Per fortuna che avevo degli amici molto buoni, che cercavano di aiutarmi sempre nel migliore dei modi. Da un piccolo promemoria risulta che il giorno sette novembre sono partito da Belgrado, che il giorno nove sono arrivato a Palanca passando in quei due giorni per Cresne, Drugovas, Selevas, Lasagna. Lungo tutto il percorso le linee telegrafiche, quelle telefoniche e della corrente elettrica erano distrutte; la linea ferroviaria divelta, le stazioni bruciate, i ponti fatti saltare. Mi ricordo che a Selevas, per passare oltre un ponte di ferro ho dovuto aggrapparmi con le mani dalla parte esterna e trascinarmi piano piano appoggiando le punte delle scarpe su una sporgenza di pochi centimetri e sotto scorreva l'acqua del fiume. Fu una impresa da acrobata passare di là. Sulle prime ho esitato un poco perchè avevo paura, ma poi mi sono fatto coraggio visto che passavano anche gli altri. Proseguendo si vedeva spesso qualche cavallo morto a lato della strada, con cani e corvi che mangiavano. Ogni tanto passava a grande velocità qualche macchina inglese. Feci cenno di fermarsi ad una di queste perchè dovevo dare una lettera da imbucare (l'avevo scritta ai miei genitori), ma quei cani non mi diedero retta e continuarono la loro strada. Ogni tanto, quando i miei compagni vedevano una trattoria, si fermavano e andavano dentro per vedere se trovavano qualcosa da mangiare,

ma io rimanevo fuori perchè non avevo soldi. Allora qualcuno mi veniva a chiamare, specialmente Ablondi, dicendomi che in tutti avrebbero pagato anche per me. Loro avevano ricevuto dei pacchi di riso e avevano più soldi di me. Quanto triste, dolorosa e umiliante era la mia situazione! E quanto buoni erano i miei amici che non dimenticherò mai.

A LAGODINA

L'undici novembre ero a Lagodina, centotrenta chilometri da Belgrado. Alla stazione abbiamo fatto un alt e Franchin mi chiese di fare una zuppa perchè aveva ancora del lardo. Non avendo trovato legna, feci fuoco con delle ortiche secche per far bollire l'acqua in una gavetta, vi buttai tutti i rimasugli della mia e della sua galletta mista con la polvere di zucchero. Ma a Franchin non piacque perchè era troppo dolce, così l'ho mangiata tutta io. Ablondi era un pò geloso per la mia familiarità con Franchin e mi disse: «Perchè hai tanta amicizia con Franchin? Se hai bisogno di qualche cosa ci penso io». Gli risposi: «Senti, non ti offendere, lo sai bene che in tasca ho solo una corona e che ho bisogno di tutti». Veramente Franchin era un pò meticoloso, mi stava dietro perchè aveva paura che gli si scucissero le scarpe e poichè sapeva che io avevo lo spago e anche la lesina, ogni tanto mi chiedeva di cucirgli le scarpe anche se non erano scucite.
A Lagodina abbiamo trovato un fiume da passare, la Morava. Una impresa difficile perchè gli austriaci avevano fatto saltare il ponte. Aveva un'acqua molto torbida e vorticosa. Sulla riva c'era un barcaiolo, con una barca un pò scassata, aveva per remi un pezzo di tavola e ci ha chiesto una corona ciascuno per essere trasportati. Tutti avevano fretta e siamo saliti in troppi, tanto che l'acqua arrivava a pochi centimetri dalla sponda della barca. Avevo paura perchè non potevo sedermi sulla sponda, dovevo tenermi sospeso sulle mani appoggiate sull'orlo altrimenti mi bagnavo il sedere e il barcaiolo ci faceva continuamente segno di stare fermi perchè ad ogni piccola scossa la barca poteva capovolgersi. Io avevo il terrore nell'animo e mi raccomandavo al Signore. Anche Ablondi si teneva sospeso sulle mani e così gli altri, ma lui rideva «per la paura» mi disse; io non sapevo che per la paura si potesse anche ridere. Insomma il Signore ci ha aiutati perchè siamo arrivati incolumi all'altra sponda. La corrente ci aveva portati cinquanta metri più in giù.
Dopo, la solita storia, di nuovo in cammino. Per dormire bisognava arrangiarsi come a Dio piaceva. Una notte mi sono sdraiato sotto l'arco del portone di una casa di contadini, sul terreno nudo, mentre altri sono andati sul pianerottolo di una scala esterna. Verso mezzanotte però si sono svegliati i padroni che ci hanno scacciati come dei cani randagi. In qualche paese avevano formato dei comitati per darci da mangiare. Bisognava fare la fila per un'ora per avere una pagnotella da dividere in dieci.

Cammin facendo ho trovato dei campi seminati a girasole, ma ormai a novembre erano stati raccolti; mi accontentavo di raccogliere quelli piccoli, scartati, per trovare qualche seme, perchè tutto era buono. A volte passavo vicino a qualche capanna fatta di paglia e fango e magari c'era qualche orticello con delle piante di pomodori ormai neri perchè era caduta la brina, ma io li mangiavo lo stesso. Mi ricordo anche di avere trovato delle siepi dove c'erano delle prugne selvatiche, amare ma buone anche quelle, com'erano buoni i frutti del biancospino a grappoli rossi. Tutto era buono perchè la fame era insaziabile e quanta ne ho sofferta! A volte bisognava camminare una giornata prima di trovare un paese. Un giorno chiesi ad un serbo: «Cespodo, colco sata ima selo? Quante ore ci vogliono, signore, per trovare un paese?» Lui mi rispose: «Malo sata, malo sata; poche ore, poche ore». Stavamo andanto da Lagodina verso Slesinas, dove siamo arrivati verso sera. Prima di arrivare al centro di Slesinas c'era vicino alla strada una baracca piena di paglia. La casa dei contadini era un poco più distante, così abbiamo pensato di pernottare là senza domandare il permesso ai padroni. Credo che per paura che noi facessimo qualche malanno siano venuti a dormire là anche i padroni, perchè avevo sentito un uomo e anche una donna parlare serbo. Abbiamo riposato abbastanza bene e non ci è stata fatta nessuna osservazione. Al mattino siamo entrati in Slesinas, dove c'era la distribuzione di un pò di pane. Alla stazione, un tratto di linea ferroviaria era rimasta intatta e c'era un carrello funzionante. Alcuni prigionieri volevano salirvi sopra ma una vecchia ha cominciato a protestare, così uno le ha dato uno spintone mandandola gambe all'aria. Sono partiti, ma avranno fatto cento metri, perchè poi la linea era nuovamente interrotta, mentre la vecchia piangeva per il capitombolo che quel mascalzone le aveva fatto fare. Si procedeva con la speranza di raggiungere Salonicco.
Mi torturavo l'animo al solo pensiero che per arrivare in Italia dovevo attraversare il mare. Passava ancora qualche macchina inglese, ma di noi prigionieri non si curavano. Strada facendo ci passò davanti un gruppo di prigionieri, tra i quali c'era uno che gesticolava e parlava il dialetto veneto. Ho avuto un sussulto perchè mi pareva di conoscere quella voce. Poi dissi: «Ma quello è Manganello, un mio amico, un mio paesano.» «Si, sì, è Manganello, mi disse uno e poi: Manganello, guarda qui un tuo paesano». Quello si voltò e io gli corsi incontro. Fu un momento di gioia indescrivibile per entrambi. Ci abbracciammo e ci baciammo. «Angelo, tu qui» gli dissi. E lui: «Michele, tu prigioniero? Io non sapevo nemmeno che tu fossi soldato». Lui era rimasto prigioniero ancora nel giugno del 1915. Ci siamo raccontate le nostre peripezie, ma lui non era mai stato in Concentramento, era scappato da diversi luoghi, era stato per un periodo con altri prigionieri nel brigantaggio serbo, e ultimamente si era accasato presso una donna che aveva due figli e il marito in guerra. Lui lavorava i campi di quella donna e mangiava assieme; mi disse che beveva tanta grappa (racchia la chiamavano). Le autorità serbe non si curavano di lui sicchè passava per serbo e lo chiamavano Nicola.

Quando lo incontrai era senza scarpe, aveva levato una manica del cappotto per avvolgersi i piedi, aveva i pantaloni a brandelli, con un pezzo di sacco davanti. Dopo esserci raccontata la nostra storia mi disse: «Senti, vuoi venire con me?» «No, ormai rimango con i miei compagni» gli risposi. Ci trovammo ancora poi lungo il cammino perchè si faceva la stessa strada. La nostra meta era Salonicco.

A NISCH

Dopo Slesinas, il 14 Novembre siamo arrivati a Nisch, circa 243 chilometri da Belgrado. Per un certo periodo questa era stata la capitale della Serbia. A Nisch un soldato francese ci fermò per farci entrare in una caserma poco distante. Ho tirato un lungo respiro di sollievo perchè finalmente avevo trovato qualcuno che si occupava di noi poveri disgraziati. I francesi ci hanno dato subito una pagnotta e un pò di rancio. Sembrava la manna caduta dal cielo. Poi ho venduto lo zaino ed ho preso dieci corone. Non mi serviva più perchè non avevo niente da metterci dentro, mi bastava il tascapane e quel ciondolo di lana per appoggiare il capo durante la notte. Mi sembrava di essere diventato un gran signore dato che in quella caserma c'era anche uno spaccio e vendevano un pò di tutto. Con Ablondi e qualche altro ci siamo preso perfino il lusso di comperarci mezzo libro di vino (pola liter vine). Ho avuto anche modo di spidocchiarmi un pò perchè era un tormento terribile, un continuo grattarmi senza un minimo di pace. Avevo tutta la pelle insanguinata. Durante il viaggio, sebbene fosse freddo, quando ho potuto ho sempre continuato a spidocchiarmi. Ammazzavo almeno i più grossi, magari il giorno dopo ero da capo. A Nisch i francesi ci hanno trattato abbastanza bene, ma il tempo è stato breve perchè alla mattina del sedici abbiamo dovuto partire di nuovo. I francesi ci hanno raccomandato di non marciare mai isolati, perchè dovevamo attraversare una montagna e c'era pericolo di imbattersi nel brigantaggio serbo. Avevamo trovato un soldato francese morto ed anche un prigioniero italiano. Il mio paesano Manganello lo avevano trasportato in camion perchè era senza scarpe, come tanti altri.
Il giorno che siamo partiti, fuori della caserma c'era mercato con tanta gente e tutti ci guardavano con curiosità. C'erano ragazze che piangevano, erano le fidanzate di qualche prigioniero che aveva promesso di portarle in Italia, ed erano là da due giorni in attesa. Ma quando si accostavano per seguirli, loro le respingevano a spintoni e loro piangevano disperatamente, poverine. Siamo partiti in gruppo ma poi lungo il percorso ci siamo un poco divisi. La strada era un pò irta e tortuosa, continuamente incontravamo profughi con carretti trainati a mano con sopra qualche misera masserizia, bambini avvolti in stracci, forse erano zingheri. Era caduta anche un pò di neve e faceva freddo. Dopo diversi chilometri in montagna, la strada scendeva giù in pianura dove non c'era più neve. Verso sera del 16 novembre siamo arrivati a Bellapa-

lanca. Qualcuno, come Benato e Molè, ci avevano già lasciati perchè volevano camminare di più per arrivare più in fretta a Salonicco. Io non potevo camminare tanto perchè avevo le scarpe con il tacco troppo alto a causa del ferro che avevo messo sotto. Avevo anche tentato di toglierlo ma non avevo attrezzi e così mi stancavo in fretta e più di trenta, trentacinque chilometri al giorno non ero capace di farli, così anche altri però. A Bellapalanca ci siamo fermati in un'osteria dove sono entrato anch'io perchè avevo ancora delle corone. Abbiamo mangiato un pò di carne di pecora in umido e ci servì un vecchio che aveva sempre la goccia al naso. Sembrava una perla e c'era sempre il pericolo che cadesse nei piatti. La mattina del 17 ci siamo rimessi in cammino. Oltre alle solite cose, ho visto anche un mulino a vento, ed ho mangiato ancora frutti selvatici e semi di girasole. Durante il giorno ci siamo scostati un pò dalla via principale, proseguendo il cammino per un viottolo di campagna. Ricordo di avere trovato per terra un involucro grosso come un pugno, sembrava frutto di tamarindo ma lo buttai via perchè i miei compagni mi dissero che poteva essere avvelenato. Verso sera si arrivò a Pirot, l'ultimo paese della Serbia, ai confini con la Bulgaria.

A PIROT

Siamo stati accolti dai francesi con le truppe algerine e tunisine. Ci hanno sistemati in una grande caserma con più stanze, dandoci da mangiare mezza pagnotta e un bel mestolo di brodo con un pezzo di carne. Tutto questo però ce lo davano solo una volta al giorno. Avendo avuto soldi, si poteva levarsi anche la fame perchè c'erano dei Serbi che venivano a vendere pane. Le truppe di colore ammazzavano le pecore per noi prigionieri, ma buttavano via le frattaglie che i Serbi prendevano per fare i salamini. Avevano un fornello portatile, con le braci, dove arrostivano quei salamini che venivano a vendere: «Cupi mileco taliano, ieden corona; compri latte, italiano, una corona al bicchiere.». Dei ragazzi venivano con un cestello a vendere sigarette e frittelle, una corona l'una. In quel periodo ho venduto la coperta per dieci corone, per potermi comperare qualcosa da mangiare. Per alcuni giorni tutto è andato bene, ma poi alcuni, stanchi di vedere quei venditori ambulanti senza avere un soldo in tasca, hanno cominciato a fare man bassa di tutto, portando via il pane, i salamini, il latte. Ai bambini hanno rubato le sigarette e le frittelle. Uno ne aveva prese dieci e in due bocconi le aveva mangiate tutte. Quel povero ragazzo era rimasto là a guardarlo a bocca aperta; in più si era preso anche uno scappellotto che lo ha fatto scappare via piangendo disperato con il cestello vuolo. Da quel giorno non sono più tornati a vendere. Anzi in paese hanno piantonato anche i forni, per paura che i prigionieri facessero l'assalto. Una sera sulla strada si era avvicinato un ragazzino con una pagnotta che mi disse: «Taliano, cupi leba; italiano, compri pane?» «Colco cost; quanto costa» gli chiesi. «Tri corone; tre corone» rispose. In quel mentre si era avvicinato un soldato negro che gli

chiese la stessa cosa e il piccolo gli rispose: «non lo so». Digrignando i denti il negro insistè nella richiesta, così il piccolo, spaventato e piangente, lasciò cadere il pane e scappò via terrorizzato.
In quella caserma c'era anche il mio paesano Manganello. Durante il giorno andavo a trovarlo perchè dormiva in un'altra camerata. I suoi amici erano toscani e qualche volta facevano dei confronti sul modo di parlare e gli dicevano: «Manganello, come chiami le rondini?» E lui «le sizie». C'era da ridere a crepapelle. Un giorno mi ha chiamato e mi ha dato da mangiare dei cavoli capucci. Appena fuori della caserma c'erano dei campi coltivati a cavoli e lui, in barba alle sentinelle, era riuscito a rubarne diversi. Così, per merito suo, ho riempito lo stomaco anch'io.

SI PARTE PER LA BULGARIA

Tra una cosa e l'altra eravamo rimasti a Pirot nove giorni. La mattina del ventisei novembre si doveva partire per una nuova meta. Pioveva dirottamente, ma l'ordine era di partire lo stesso. Eravamo in gruppo. Dopo qualche ora la pioggia cessò ma ero bagnato come un pulcino, il pastrano grondava e mi sono dovuto asciugare camminando; con tanti patimenti e disagi però, grazie a Dio, non ho avuto mai neanche un raffreddore. Strada facendo mi ricordo di avere incontrato un gruppo di ufficiali francesi a cavallo, con un generale in testa. Erano uomini molto belli, bianchi e rossi, con dei baffoni biondi. C'era anche una donna assieme, pure a cavallo. Passando abbiamo salutato e loro hanno ricambiato il nostro saluto. Verso sera eravamo a Zaribord, primo paese Bulgaro. Anche qui siamo stati accolti dai francesi che ci diedero subito un pò di rancio (se non ci fossero stati i francesi a sfamarci un poco saremmo morti tutti di fame) poi ci sistemarono in una baracca dove dovevamo starci in cento. Per parecchi giorni ci diedero mezza pagnotta a testa e un pezzo di carne di pecora, cruda, che dovevamo cucinarci. Nella baracca non si poteva stare tutto il giorno perchè alcuni facevano fuoco per cucinarsi da mangiare e c'era un fumo tremendo che toglieva perfino il respiro. Io ed i miei amici Ablondi e Monaci Renato (gli altri veneti si erano un pò sparpagliati ma ci vedevamo sempre) abbiamo preferito rimanere fuori all'aperto durante il giorno ed io avevo l'incarico di fare il cuoco. Loro mi procuravano la legna da un bosco di faggi molto vicini. Siccome cadeva una pioggerella sottile sottile, riuscivo a stento ad accendere il fuoco, ma a forza di soffiare a pieni polmoni ce la facevo e poi su legna senza risparmio. Anche tanti altri avevano preferito rimanere fuori e si vedevano tanti focherelli. Qui la vita era più dura che a Pirot. Manganello fu più fortunato di me perchè lo sistemarono alla stazione dove era all'asciutto e faceva fuoco con il carbone. Andavo in baracca solo alla notte, per poter dormire quel poco che potevo perchè tutti chiacchieravano o raccontavano barzellette fino a tarda ora, mentre altri facevano fuoco anche di notte

per scaldarsi. Oltre alla nostra, a Zaribord c'erano altre baracche e una aveva ceduto agli angoli sotto il peso del tetto che era rimasto steso a terra intatto. Vedendo quella baracca sfasciata, il nostro Comandante ci disse: «Ragazzi, state attenti perchè queste baracche sono fragili, non appoggiatevi troppo alle pareti che non facciano la fine di quella là.» Una notte, mentre quasi tutti dormivano, compreso Ablondi, io ero sveglio; uno poco distante da me aveva acceso il fuoco e aveva terminata la legna. Prese con una mano una tavola del pavimento della baracca, appoggiandoci sopra un piede e tirando forte. Il rumore di quell'asse che si spezzava svegliò tutti di soprassalto creando un fuggi fuggi generale, tanto da scardinare anche la porta credendo che stesse crollando la baracca. «Fermatevi, cominciai a gridare, non è niente, fermatevi!». Ma tale era il frastuono che non sentirono niente. Poco dopo sono rientrati e Ablondi mi disse: «Perchè non mi hai chiamato indietro?» «Ho gridato, forte, gli dissi, ma siete fuggiti lo stesso, che cosa dovevo fare?»
Il primo dicembre 1918, il sabato, fuori cadeva lentamente la neve, ero uscito per radermi la barba visto che in baracca non si poteva resistere dalla confusione e dal fumo che c'era. Mi ero rifugiato in un valloncello e servendomi del rasoio e di un misero specchietto, a mala pena sono riuscito a tagliarla, pure avendo le mani intirizzite dal freddo. Mentre mi radevo la barba passò di là un Bulgaro con un biroccio trainato da un bufalo dalle lunghe corna. Sopra il biroccio aveva una scure perchè forse stava andando a fare legna nel bosco. Vista la scure, alcuni prigionieri gliela rubarono. Io fremevo. Fatti pochi passi, quello si accorse che gli avevano rubato la scure e cominciò a gridare e a rincorrerli. Vista la mala parata, la abbandonarono e lui, presala, gliela scaraventò dietro ma senza colpirli. Il Bulgaro tornò indietro con la scure in mano borbottando e imprecando, passandomi vicino. Avevo tanta paura, temevo che se la prendesse con me perchè eravamo nemici.
Anche a Zaribord avevamo le truppe algerine e tunisine che ci sorvegliavano, però i comandanti erano francesi. I negri facevano come a Pirot. Ammazzavano le pecore, arrostivano per loro le teste. Erano un pò severi ed avevano anche ragione. C'erano diversi campi coltivati a cavoli cappucci e in pochi giorni i prigionieri li hanno mangiati quasi tutti. Finchè correvano dietro a uno, un altro rubava dall'altra parte. Allora si arrabbiavano, tiravano fuori la scimitarra e ci facevano capire, in un italiano un pò scorretto, che ci rispettavano perchè eravamo alleati, altrimenti ci avrebbero tagliato la testa. Anche al fronte, quando facevano qualche prigioniero, tanto austriaco che tedesco, gli tagliavano la testa. Da quello che ho capito, erano soldati volontari e pagati profumatamente dal governo francese.
Siamo rimasti a Zaribord fino al 4 dicembre. Mi ricordo che mi trovavo fuori della stazione con Manganello Angelo, in attesa di partire. Eravamo sotto delle piante senza foglie e nevicava. Avevo molto freddo, ma Angelo ne aveva di più, batteva i denti, balbettava, tremava tutto, non stava mai fermo; aveva sempre i piedi avvolti

con degli stracci. Io invece avevo le scarpe ancora buone, nonostante tutto il viaggio che avevo fatto. Siamo partiti finalmente verso sera, questa volta con il treno, con la tradotta, su carri bestiame, fitti, pigiati come le sardine in scatola. Eravamo in sessanta al posto di quaranta. Durante il viaggio si subivano certi scossoni, ma non c'era pericolo di cadere perchè ci appoggiavamo l'uno all'altro, un colpo a destra e un colpo a sinistra. Durante la notte si arrivò alla stazione di Sofia, capitale della Bulgaria.

A SOFIA

Scesi alla stazione di Sofia, furono ancora i francesi ad accoglierci e a rifocillarci, anche se era notte inoltrata.
Hanno dato ad ognuno una pagnotta e un mestolo di minestra, poi ci hanno sistemati in una caserma vicino alla stazione, con i letti a castello. Non mi garbava quel modo di dormire, non mi decidevo a salire per cui, gira e rigira, ho dovuto adattarmi a dormire per terra, in un angolo della camerata, sul duro pavimento. Sono stato molto male per il freddo e poi in quell'angolo c'erano sputi, carte, era bagnato e ogni sera prima di coricarmi dovevo pulirlo con le carte. In più avevo sempre la paura che durante la notte qualche maleducato mi buttasse addosso qualche cosa. Sono rimasto lì a Sofia dal cinque all'otto dicembre. Ricordo di avere visto dei profughi, o zingheri, che si grattavano la schiena sugli spigoli delle colonne della stazione perchè erano carichi di pidocchi come me. Si facevano anche il pane. Avevano una grande coppa con il coperchio, impastavano la farina, poi mettevano dentro la pasta e facevano fuoco sotto la coppa. Ogni tanto levavano il coperchio per vedere se fermentava. La mattina dell'8 sono partito da Sofia in treno. Si passò vicino a delle montagne molto alte, avevo l'impressione di vedere le nostre. Verso sera si arrivò a Radomir, sempre in Bulgaria, ma qui erano pasticci. Si erano riuniti diversi giovanotti, scesi da una collina, con dei randelli in mano. Si erano messi in cerchio e confabulavano. Pensai che quei randelli, in caso di bisogno, fossero destinati a noi. Anche qui i francesi ci sistemarono in baracche da cento, ma erano troppo piccole, così tanti hanno passato la notte fuori all'adiaccio, accanto a dei focherelli. Uscii fuori anch'io e non sapevo in quale modo passare la notte. Poco distante c'era un casolare, come un fienile con sotto una porta chiusa. Alcuni prigionieri hanno sfondato la porta e sono entrati dentro; altri, saliti uno sulle spalle dell'altro, tentavano di portare via delle fascine di fusti di granoturco per fare fuoco. Ma sono arrivati i padroni gridando e cacciandoli fuori, menando botte da orbi. Ma chi li capiva? Scappando uno si era asportata un'unghia perchè era scalzo. Io ero in piedi, un pò distante, ma vista la mala parata sono andato vicino ad uno che aveva acceso un focherello e fingevo di scaldarmi le mani. Finita la rissa mi sono allontanato andando a finire dentro una

piccola stamberga, mezza diroccata, con i travi del soffitto mezzi al suolo. Il tetto era formato da fascine di legna ormai penzoloni. Dei prigionieri stavano bruciando una trave che era a terra. Dopo un paio d'ore, stanco di stare là, assonnato com'ero, sono ritornato nella baracca per vedere se c'era posto per sdraiarmi un poco e infatti lo trovai perchè tanti erano fuori. Appena dentro della porta c'erano dei mori che dormivano sdraiati per terra e siccome la mia stanza era al di là, per poter entrare ho dovuto spostare a chi un braccio, a chi una gamba per poter poggiare i piedi. Poi dormii fino al mattino del 9 dicembre. Si partì di nuovo, con un treno che aveva dei vagoncini molto piccoli e scoperti. Si passò giù per certe vallate, per certe gole. C'era da avere paura perchè se si rompevano i freni erano guai. In fondo a quella vallata, in una curva c'era appunto un trenino rovesciato. Giunti in pianura, questo macinino, così lo chiamavano, andava adagio, adagio tanto che si poteva scendere per fare qualche servizio, com'è toccato a me, e poi raggiungerlo di corsa; oppure potevi scendere per andare a rubare qualche cavolo e facevi in tempo a salire di nuovo. Doveva essere stata una linea ferroviaria provvisoria o in costruzione perchè dopo aver viaggiato mezza giornata abbiamo dovuto proseguire di nuovo a piedi. Ricordo di essere passato ancora vicino a delle capanne di paglia e fango abitate da zingheri. C'erano certe facce che mettevano paura, certe donnacce che facevano cenni con le mani perchè si andasse dentro. Noi invece cercavamo di passare via in fretta. Mi ricordo anche di avere incontrato una squadra di calciatori inglesi. Loro infatti improvvisavano sempre un campo da calcio in qualsiasi luogo si trovassero. Verso sera del 9 dicembre siamo arrivati in una piccola borgata. Era venuto su da Salonicco un tenente dei mitraglieri. Mi pare ancora di vederlo, un tipo grande, imponente, baldanzoso, con le mostrine sulla giubba bianche e azzurre. C'erano, assieme a lui, dei soldati del 162° Fanteria, forse cucinieri. In modo altezzoso ha cominciato a impartire ordini, a comandare camminando avanti e indietro. Ci fece mettere in riga, fece quattro plotoni e poi ci disse: «Ragazzi, adesso i cucinieri vi fanno un pò di rancio che verrà distribuito ad un plotone alla volta, ma ricordatevi: voglio che il rancio venga distribuito come in Italia, in tempi normali, senza fare confusione, altrimenti vi faccio saltare le cervella». Si sentì un gran mormorio e qualche fischio. Aveva poco da pretendere da noi poveri disgraziati, ormai esausti, ridotti come spettri ambulanti, provati da tutti i disagi, dalla fame, dal freddo, da tutte le privazioni e carichi di pidocchi. Perchè adoperare certi termini con noi poveri distragiati? Per un poco siamo rimasti ognuno al proprio posto, al nostro plotone, ma poi chi si è accodato a un plotone, chi ad un altro, sicchè alla fine, quando toccava al quarto plotone, quasi tutti avevano mangiato. Terminata la distribuzione del rancio, ormai si era fatta notte buia e l'abbiamo passata là, bivaccando al freddo. La mattina del 10 ancora in cammino. Verso mezzogiorno si arrivò in un luogo dove c'era un tratto di linea ferroviaria, sempre da trenino piccolo sul quale siamo saliti ed abbiamo viaggiato per tut-

ta la notte. In qualche stazioncina, quando il trenino si fermava, ho visto delle truppe di colore che andavano avanti e indietro con in testa il passamontagna ed un braciere in mano per scaldarsi. Anche nel nostro vagoncino qualcuno aveva acceso il fuoco per scaldarsi le mani, ma poi visto che prendeva fuoco il pavimento del vagoncino, lo spense. Con me c'era anche Messina Filippo, il siciliano, ma la sua compagnia non mi garbava tanto. In una stazione il treno si era fermato. Vicino al nostro c'era un altro trenino, sempre con i vagoni scoperti, e uno di questi era carico di scatole di latta. Uno saltò giù e, in barba alle sentinelle, rubò una scatola credendo che fosse piena di biscotti, ma invece era piena di verdura secca. Restai male anch'io, perchè mi ero illuso di poter mangiare qualche biscotto. Altra amara delusione la mattina dell'11 dicembre, quando il trenino si fermò perchè era finita la ferrovia.

IN GRECIA

Si riprese la marcia a piedi fino al confine della Bulgaria e così siamo entrati in territorio greco. Ricordo che sopra un ponticello c'erano due soldati, uno bulgaro e uno greco. In Grecia ho visto delle abitazioni che erano dei veri tocul, fatti con paglia e fango, a forma di cono con solo la porta e senza finestre. Quanta miseria! Quanta miseria! E noi quanta fame! Quanta fame! Si andava in cerca di rubare qualche verza, qualche cavolo, ma c'era il pericolo di restare morsicati dai cani che non mancavano. Verso mezzogiorno eravamo a Vetrine dove ci siamo fermati. C'era una stazione con gli inglesi, ma case non ne ho viste. C'era una collina con tanti cespugli. Gli inglesi ci radunarono e ci diedero un pò di rancio. Poi si salì in tradotta. Non ricordo bene se era a Vetrine o in un altro luogo dove c'era un fiume che si chiamava la Cerna o Struma. Ebbene, ho voluto bere un pò di quell'acqua per avere l'onore e la soddisfazione di aver bevuto l'acqua della Cerna, era freddissima. Saliti su quella tradotta aspettavamo di partire per Salonicco. Dalla parte opposta, alla sinistra, c'era un'altra tradotta con i vagoni scoperti e pieni di casse di legno scortate però da due sentinelle. Una andava in giù, l'altra veniva in sù. Nel momento in cui si erano incrociate e sorpassate, ad uno di noi era venuta la voglia di vedere cosa ci fosse in quelle casse. Saltato giù, passò sotto il vagone, ruppe con un potente pugno una tavola della cassa e vide con grande sopresa che era piena di scatole di carne. Ne prese una e scappò in fretta. Saranno state scatole da un chilo. Visto quel ben di Dio, Ablondi senza esitare saltò giù anche lui, poi altri ancora, sicchè in pochi minuti quella cassa fu quasi svuotata. Ablondi era coraggioso e svelto. Ricordo che, quando eravamo a Belgrado, sua madre gli aveva scritto: «Caro Giuseppe, spero che tu sarai svelto e furbo come una volta». Infatti lo era. Io invece tremavo dalla paura che ci scoprissero. Per fortuna, prima che le sentinelle si incontrassero e vedessero la cassa sfondata, la tradotta ripartì. Io ho tirato un sospiro di sollievo ma intanto durante la notte abbiamo avuto la grazia di Dio di sfamarci un poco.

Veduta di Salonicco al tempo dei fatti.

FINALMENTE A SALONICCO

La mattina del dodici dicembre 1918 siamo arrivati a Salonicco. Pioveva a dirotto. Di presidio c'erano il 161 e il 162 Fanteria. Un sergente ci accompagnò su un altopiano, alla periferia di Salonicco, denominato Zeitenlich. Salonicco era piuttosto in collina. C'era una vera Babilonia. C'erano Francesi, Inglesi, Italiani, Americani, Russi, truppe di colore e Greci. Sono rimasto a Salonicco dal 12 dicembre 1918 fino al 23 febbraio 1919.

Appena arrivati all'accampamento si andò al Comando per avere i teli da tenda, ma scarseggiavano perchè non si aspettavano un afflusso così grande di prigionieri. Ci dissero che saremmo stati in quindicimila. Io facevo parte della dodicesima Compagnia. Avuti quei benedetti teli ci attendammo ma non c'era paglia da mettere sotto. Abbiamo dovuto sdraiarci sul duro terreno tutto bagnato. Io avevo solo il cappotto e se lo mettevo sotto non avevo più niente da mettermi sopra per coprirmi. In più aveva piovuto per parecchi giorni e si doveva rimanere sotto la tenda per forza, così avevo le cosce tutte rosse e indolenzite. Noi eravamo in cinque, cioè io, Ablondi, Toselli, Ferretti e Magro.

Dopo qualche giorno vennero chiamati i capisquadra per prendere un pò di paglia.

Accampamento della fanteria italiana presso Salonicco.

Quando tornò, il nostro ci chiamò: «Ragazzi, venite fuori con la gavetta a prendere la paglia». Era una ridicolaggine, così l'abbiamo lasciata tutta a lui. Poi tornò a splendere il sole così sono uscito a prendere un pò di erba dietro i reticolati dove erano recintati i cavalli inglesi. La misi al posto della paglia ed i miei compagni hanno fatto lo stesso.

A Salonicco però il tempo faceva il matto, un giorno pioveva, qualche giorno nevicava e faceva freddo intenso, qualche altro faceva un caldo tremendo che si poteva spogliarsi e spidocchiarsi sotto il sole. Come rancio, alla mattina ci davano il caffè, più tardi una piccola pagnotella bianca. Avevo una fame trascurata che riuscivo a stento ad avanzarne un pò per metterlo nel brodo e per mangiare quel pezzetto di carne che ci davano. Alla sera c'era un mestolo di minestrone, ma non ci saziavano sufficientemente. Distante circa un chilometro, in una insenatura, si erano accampati gli Inglesi e in un'altra i Francesi. Alla sera molti prigionieri andavano in questi accampamenti a domandare da mangiare e tornavano su con minestra, carne, patate. Anche Manganello andava giù tutte le sere e portava su qualche cosa anche per me. Io non avevo tanto coraggio, sono andato giù poche volte. Un giorno degli ufficiali Francesi, stanchi di vedere i prigionieri italiani che andavano a chiedere da mangiare, sono andati al nostro Comando a reclamare e a biasimare. «Se non avete di che

sfamare questi prigionieri, dissero, dateli a noi che ci penseremo noi a sfamarli». Offeso per questa osservazione, il Comando Italiano il giorno dopo ha messo un cordone di truppa tutto intorno all'accampamento, con degli ordini severi. Guai a chi si permetteva di andare ancora ad elemosinare giù dai Francesi e dagli Inglesi. Per qualche sera l'ordine venne rispettato, ma poi venne rotto anche il cordone. Vista la trasgressione, i nostri ufficiali sono andati su tutte le furie ed hanno cominciato a farci delle morali. Anche quello che comandava la nostra Compagnia un giorno ci radunò in semicerchio per farci la predica. «Perchè andate ad elemosinare dai Francesi e dagli Inglesi? ci chiese. La nostra bella Italia non ha bisogno di andare ad elemosinare un tozzo di pane». Senza paura, un prigioniero si fece avanti e gli disse: «Ma scusi, signor Tenente, noi abbiamo fame e voi non ci date da mangiare a sufficienza; eppoi, guardi qui quanti ancora siamo in mutande. Perchè non ci date anche un paio di pantaloni e una giubba?» Il Tenente: «Come si fa ad avere a portata di mano quindicimila paia di pantaloni, quindicimila giubbe? Chi si aspettava quindicimila prigionieri?» E il prigioniero a ribattere: «Ma quando si trattava di andare al fronte, allora sì che c'erano gli indumenti pronti; adesso ci trattate come dei bambini ai quali si dà un giorno una mela, un giorno un'arancia perchè stiano buoni. Perchè ci tenete qui tanto tempo? Perchè non ci mandate in Italia?» Ed il Tenente: «A suo tempo andrete in Italia anche voialtri, intanto sono cominciati a partire i più anziani, cioè quelli delle classi che vengono congedate. E che cosa avete da gridare tutta la notte dai! dai! dai!, dai a chi?» Era vero. Infatti a mezzanotte uno cominciava ed era tutto un urlo, tutto un grido che durava magari per un paio d'ore. Qualche altra volta, alle due di notte qualcuno gridava «Caffè! Caffè! Caffè!» e allora tutti a fare coro. Altre volte durante la notte si sentiva il fischio di una nave che partiva o che arrivava nel porto di Salonicco ed allora gridavano a squarciagola: «Vogliamo andare a casa, vigliacchi, vogliamo andare a casa, vigliacchi!». Sembrava di essere in un manicomio e quelli del presidio avevano paura di essere assaliti. Una notte un gruppo ha fatto anche una galoppata giù per l'accampamento.

A proposito di assalire, un fatto mi è rimasto molto impresso. Sono stati assaliti e aggrediti tre interpreti che avevano fatto del male a dei prigionieri quando erano al Concentramento. Appena riconosciutili hanno cominciato a gridare: «Dai che è un tolmec, dai che è un interprete». E giù botte da orbi con calci, pugni e schiaffi, tanto da fare loro venire fuori sangue dalla bocca. Li hanno portati via moribondi. Anche un certo Dadà, che era nella mia Compagnia a Belgrado. L'avevano preso per un tolmec, ma poi hanno capito che si erano sbagliati. Aveva preso tanta paura, poverino, e non aveva fatto del male a nessuno; era un ex guardia di Finanza, però sapeva un pò di austriaco. Tra i prigionieri c'era qualcuno deciso a tutto perchè le sofferenze furono troppe.

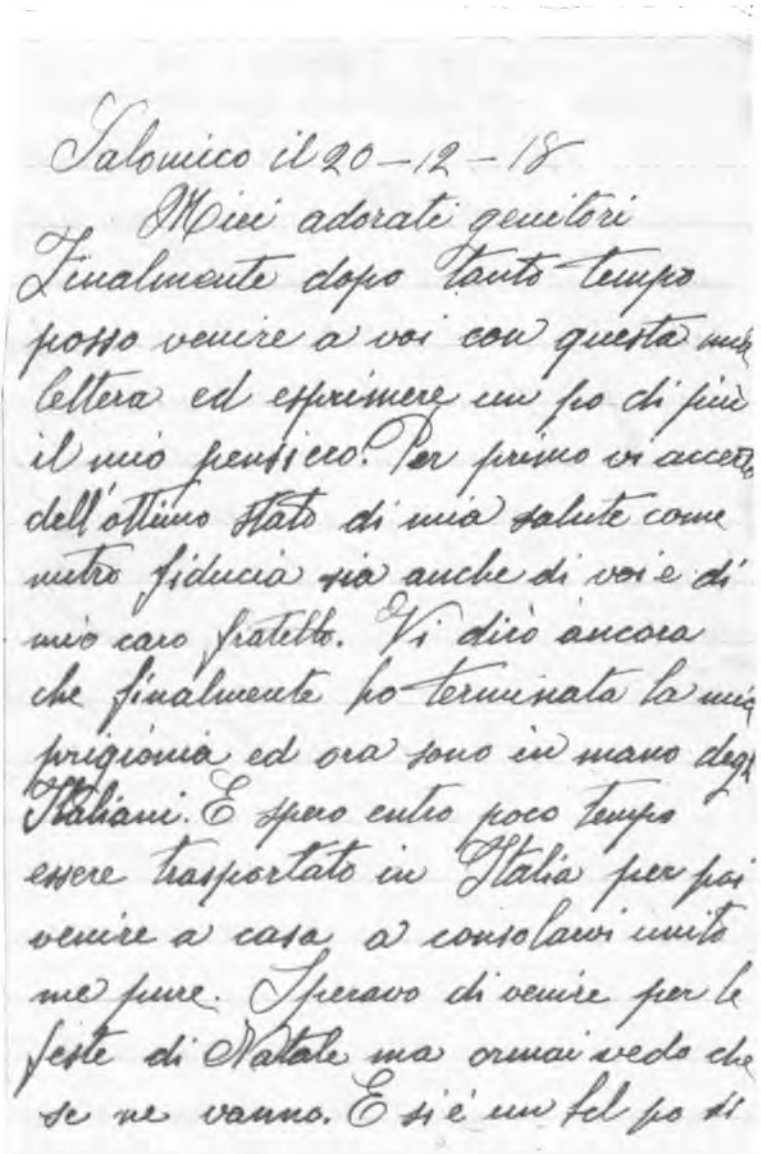
Dopo questi fatti così tremendi, dopo questo furore, dopo i linciaggi, il Comando ave-

va emanato un ordine deplorando questo modo di agire e guai a chi si fosse permesso di compierne degli altri. Ci dissero pure che se avessimo conosciuto qualcuno che ci faceva del male, di denunciarlo che sarebbe stato punito. Dopo qualche giorno infatti c'era più di qualcuno sotto le tende che servivano da prigione ed erano scortati dalle sentinelle.
Tornando a quelli in mutande e senza pantaloni, io li avevo invece, anche se erano sporchi, perfino lucidi sui ginocchi e tutti rammendati e non mi stavano più dentro nelle fasce perchè si erano accorciati a forza di levare filo per rattoppare i calzetti e rammendare i pantaloni. Ma tutto questo passava in seconda linea, compresi i pidocchi dei quali ormai mi ero abituato.
Il mio tormento più grande, la mia ansia era quella che da tempo non avevo più notizie dai miei cari genitori e da mio fratello, tanto che li credevo tutti morti, specialmente la mia povera mamma. E già che conservo ancora delle lettere e delle cartoline scritte in quel lontano 1918-1919 ai miei genitori, ne voglio trascrivere qualcuna.

Salonicco, 20 dicembre 1918

Miei adorati genitori.
Finalmente dopo tanto tempo posso venire a voi con questa mia lettera ed esprimere un pò di più il mio pensiero. Per primo vi accerto dell'ottimo stato di mia salute come nutro fiducia sia anche di voi e di mio caro fratello. Vi dirò ancora che finalmente ho terminato la mia prigionia ed ora sono in mano degli Italiani. E spero entro poco tempo essere trasportato in Italia per poi venire a casa a consolarvi unito me pure. Speravo di venire per le feste di Natale ma ormai vedo che se ne vanno. E si è un bel pò di tempo che sono in giro per questo misero mondo. Ma coraggio lo stesso miei cari. Abbiamo sopportato tanto, sopportiamo ancora un poco eppoi saranno finite anche le nostre pene. Vorrà dire che il Natale lo faremo quando verrò a casa io. Oh allora finalmente dopo tanto soffrire sarà data un pò di pace anche ai nostri poveri cuori che molto hanno sofferto. Intanto state tranquilli e il buon Dio ci aiuterà. Non pensare per nulla a me che io sto bene, posso ringraziare veramente la cara Madonna del Covolo che in mezzo a tanti patimenti non ho mai avuto un male di testa. Il mio pensiero più grande è per voi, per mio fratello. Ma voglio sperare che ancor voi sarete in buona salute quanto me. Avrei molte cose da dirvi ma non so come e dove cominciare, giacchè nulla mi è nuovo a questo mondo. Vorrà dire che vi racconterò quando verrò a casa. Intanto cercate di passare le feste più liete e felici dell'anno scorso che so quanto avete sofferto per me. Vi auguro che il buon Dio vi conservi sempre sani e ci dia la grazia di rivederci ancora presto.
Saluti e auguri anche a mio fratello, spero venga presto in congedo. Saluti e auguri a tutti, zii, cugini, parenti, amici tutti chi vi chiede di me nonchè Gigetta e tutti indistintamente senza eccezione.
Saluti a D. Pio e Arciprete e tutti. Saluti da Angelo Manganello che siamo qui assieme,

sta bene. Vi mando il mio indirizzo se volete scrivete ma spero arrivare a casa prima io. Termino inviando i più affettuosi saluti con mille e mille baci vostro aff. figlio Michele che tanto vi ama. Ciao madre mia, padre mio, tesori miei, fratello adorato, mamma mia dimmi che vivi ancora spero e prego addio arrivederci presto baci di nuovo. Di nuovo baci al fratello, vorrei scriverci ma certo non sarà più al suo posto. Addio addio tesori miei, baci tanti e di cuore.



Salonicco il 20-12-18

Miei adorati genitori

Finalmente dopo tanto tempo posso venire a voi con questa mia lettera ed esprimere un po di più il mio pensiero. Per primo vi accerto dell'ottimo stato di mia salute come nutro fiducia sia anche di voi e di mio caro fratello. Vi dirò ancora che finalmente ho terminata la mia prigionia ed ora sono in mano degli Italiani. E spero entro poco tempo essere trasportato in Italia per poi venire a casa a consolarvi unito me pure. Speravo di venire per le feste di Natale ma ormai vedo che se ne vanno. E si è un po di

SEMPRE IN ATTESA

Il tempo passava, ma notizie dai miei genitori non ne arrivavano. Soffrivo molto, avevo il cuore in pena. Credevo di partire presto da Salonicco e mi rimproveravo di avere scritto ai miei genitori, perchè pensavo di arrivare a casa prima di avere le loro lettere.
Partirono per primi quelli delle terre invase, poi gli anziani, cioè delle classi congedate. La mia ansia così cresceva e mi distraevo un poco con Manganello e con Ablondi. Andavamo su e giù per l'accampamento. Ablondi ci parlava della sua Parma e noi del nostro Crespano, del Monte Grappa. Tante volte Manganello mi raccontava il romanzo dei Promessi Sposi, oppure quello del Conte di Montecristo, di Giulietta e Romeo, di Bianca e Fernando. Era intelligente, aveva una memoria fenomenale, aveva imparato a leggere e a scrivere e non aveva fatto neppure la prima elementare. Quando io scrivevo ai miei genitori gli dicevo: «Angelo, vuoi mettere dentro un biglietto anche tu per i tuoi genitori?» «No, no» diceva, «salutali tu per me, porca l'ostrega, loro stanno meglio di me perchè loro hanno da mangiare più di me». Aveva un carattere da invidiare solo per la sua tranquillità. Quando camminavamo su e giù per l'accampamento lui guardava sempre per terra e raccoglieva le cicche e poi con un pezzo di carta qualunque faceva delle sigarette lunghe dieci centimetri e se le fumava. Una sera era andato giù dai Francesi e mi aveva portato su un pezzo di carne grossa come un pugno, ma era dura, fredda e tutti nervi, ma io l'ho mangiata tutta perchè la mia era fame, così ho fatto una tremenda indigestione, tanto che mi sembrava di morire e sono stato male per tre giorni. In una di quelle mattine ero assegnato di corvée e dovevo andare a prendere un bidone di caffè per la mia squadra giù alle cucine. Ma appena uscito fuori dalla tenda mi è venuto un capogiro e sono caduto giù per la tenda dei miei vicini. Per quella mattina la mia squadra era rimasta senza caffè. Dopo ho saputo che Manganello aveva preso lui il mio bidone e così la mattina seguente la mia squadra aveva avuto doppia razione. Lui era caporale, faceva parte della decima compagnia, io invece della dodicesima. Un giorno gli avevo detto che mi piaceva mangiare il pane bagnato con acqua e limone, ma non ne avevo. Mi disse: «Michele, vieni a vedere sotto la mia tenda che ho il nido dei limoni». Infatti ne avrà avuti una quindicina nascosti, fregati alla sua squadra. Mi parlava sempre in dialetto e i miei compagni mi dicevano: «Ma Baratto, quello è proprio un tuo paesano?» «E si», rispondevo e loro: «Perchè parlate uno differente dall'altro?» «Eh, lui non va tanto in cerca di farsi capire, se capiscono capiscono, se no lui se ne frega» risposi.
Un giorno un certo Ferro si era levata la maglia e stesala per terra si inginocchiò e cominciò a batterla con tutta forza con un bastone. «Ma Ferro, che fai?» gli chiesi. E lui: «Non vedi che ammazzo i pidocchi?».
Un altro giorno, c'era la neve per terra. Lui si era messo due pezze da piedi una per spalla e camminava su e giù per l'accampamento dicendo: «Io non ho freddo, non

vedete che ho due coperte, una per spalla?» In un altro momento si era tolta la maglia e la passava avanti e indietro sopra il fuoco dicendomi: «Vedi Baratto, che bel modo di arrostire i pidocchi?» Era comico quel Ferro. Le inventava tutte per fare ridere un poco. Ho provato anch'io a spidocchiarmi in quel modo, ma dopo aver arrostito i pidocchi ho abbrustolito anche la maglia. Qualche altro invece aveva pensato ad un altro strattagemma. Faceva bollire gli indumenti ed era il modo migliore per spidocchiarsi, ma io non avevo nè recipiente nè legna.
Dall'altopiano di Zeitenlich, dove c'era il nostro accampamento, si dominava un pò dappertutto. A destra si vedeva il mare e Salonicco, di fronte gli accampamenti Francesi e Inglesi, appena sotto c'era una mandria di pecore, a sinistra l'aeroporto inglese. Quando atterravano, gli aeroplani ci sfioravano la testa passando sopra di noi forse quattro o cinque metri, tanto da avere paura. Vicino all'aeroporto c'era una montagna di fusti di benzina vuoti. Pensai: «Vado giù, mi prendo un fusto vuoto, mi procuro un pò di legna, (avevo trovato solo dei rovi secchi), faccio bollire gli indumenti e mi spidocchio come hanno fatto anche degli altri». Ritornando incontrai quattro uomini, quattro brutti ceffi con le barbe incolte, un turbante in testa, che mettevano paura. Non so se fossero soldati o borghesi, mi sembravano indiani. Mi fermarono. Ero solo e non c'era una casa. Mi chiesero: «Italiano o Russo?» Balbettando risposi «Italiano»: Tremavo tutto, avevo i brividi dalla paura e pensavo che fosse la mia fine. Si sono fermati a guardarmi, hanno parlato fra loro e poi mi lasciarono andare. Ma quanta paura, tanto che mi sono detto che sarebbe stata la prima ed anche l'ultima volta che mi allontanavo dall'accampamento da solo.
Intanto il Comando, dopo avere rimpatriato i congedanti e quelli delle terre invase, aveva cominciato a rimpatriare, per turno, i più anziani. Una mattina, prima dell'alba, doveva partire uno scaglione. Senza sapere perchè, ad un certo punto hanno tolto la nostra tenda e noi siamo rimasti a ciel sereno a guardare le stelle. Il giorno dopo, su nostra richiesta, il Comando ci diede altri quattro teli da tenda. Assieme a me c'erano Ablondi, Magro, Toselli e Ferretti. Dopo qualche settimana venne il momento che doveva rimpatriare anche Toselli, essendo anziano e in più sposato. A Ferretti non garbava quel Toselli, lo odiava a morte perchè aveva trovato un commilitone del suo reggimento, un siciliano, mentre Toselli era veneziano, e alla sera andavano a passeggio su e giù per l'accampamento a braccetto, oppure si tenevano con le braccia strette attorno alla vita o attorno al collo, tanto che sembravano due fidanzatini. Per di più Toselli aveva ancora soldi italiani, me lo aveva confidato, e alla sera comprava del vino che beveva assieme al suo amico sghignazzando poi fuori della nostra tenda. Per invidia o che so io, Ferretti odiava Toselli. Il giorno prima che Toselli partisse, credendo che partisse all'alba come era stato per gli altri, disse a noi tre: «Domani mattina, prima dell'alba, parte Toselli e io questa notte gli rubo il rasoio e anche il portafoglio». Noi non abbiamo dato gran peso alle sue parole perchè di

sciocchezze ne diceva tante. Alla sera ci siamo coricati come al solito tutti e cinque. Attraverso la tenda avevamo teso una cordicella per poter appoggiarvi sopra le giubbe durante la notte. Io dormivo in mezzo alla tenda. Ad un certo momento della notte mi sentii cadere addosso degli indumenti che mi svegliarono e dissi: «Ma che cosa fate?» «Niente, niente» rispore Ferretti. «Sono cadute le giubbe e le rimetto a posto». In quel momento aveva certamente compiuto il furto perchè poi aveva chiamato un suo amico, che dormiva vicino alla nostra tenda, per passargli la refurtiva. Avevo l'animo teso ma mi ero nuovamente addormentato. Venne l'alba, credendo che ci fosse la partenza di Toselli. Una attesa ansiosa. Ma un Sergente ci venne a dire che per quel giorno la partenza era sospesa. Trepidavo al pensiero di cosa sarebbe successo quando Toselli si fosse accorto del furto. Era demoralizzato per la mancata partenza. Uscì dalla tenda per lavarsi la faccia, poi rientrò e prese in mano la giubba. Si accorse che del rasoio gli era rimasto solo l'astuccio e che dal portafoglio gli mancavano trentacinque lire. Rivolto a noi disse: «Ragazzi, uno di voi quattro mi ha rubato il rasoio e trentacinque lire, o tirate fuori il tutto o vi denuncio!» Io, Magro e Ablondi siamo usciti fuori dicendogli che noi non sapevamo niente e che non eravamo stati noi a compiere il furto. Ferretti continuava a ripetere: «Io questa notte non mi sono mai mosso e non mi muovo da qui finchè non viene fatto un sopraluogo!». Quella canaglia. Fu avvertito il Sergente che rovistò in ogni angolo della tenda. Ma niente da fare, la refurtiva era sparita. Noi non sapevamo se parlare o no. Il Sergente avvertì poi il Tenente dell'accaduto e ci chiamò tutti in fureria. «Uno di voi quattro, ci disse, avete rubato il rasoio e trentacinque lire al nostro amico Toselli. Ebbene o restituite la roba o invece di andare a casa andrete per due anni in Reclusorio a Bari!» Allora io dissi: «Signor Tenente, Toselli è sempre stato un nostro caro amico, siamo stati quattordici mesi in compagnia a Belgrado e ci siamo voluti sempre bene». Anche Ferretti disse: «Si, si, signor Tenente, siamo stati sempre buoni amici». Invece Ferretti non era stato con noi a Belgrado. Poi aggiunse: «Signor Tenente, questa notte non mi sono mai mosso da sotto la tenda, Magro invece è uscito». E Magro aggiunse: «Tu fa silenzio altrimenti parlo anch'io». Io stavo per dire: «Signor Tenente, io non ho soldi, ho solo l'orologio e glielo regalo volentieri». Ma il Tenente m'interruppe dicendo: «Non voglio sapere niente, non voglio sapere niente, o tirate fuori i soldi e il rasoio o vi mando in prigione». Poi disse al sergente: «Portali in prigione, con sette giorni di attesa». Lui eseguì portandoci sotto una delle tende che servivano da prigione, che erano anche recintate con reticolati. Figurarsi il nostro livore, il nostro astio verso quella canaglia di Ferretti. Lui camminava sempre solo, dietro ai reticolati, mentre noi stavamo tutti e tre sotto la tenda, tutti compresi a discutere sul da farsi. Io dissi: «Guardate che io non vado per due anni in Reclusorio a Bari per colpa di Ferretti, per colpa di quella canaglia. Io parlo e dico chi è il colpevole, non sto ancora due anni senza vedere i miei genitori». I miei amici acconsentirono

Il 1 gennaio 1919

BRITISH RED CROSS
AND
ORDER OF ST. JOHN

pure loro. Tra soldati sarebbe stato dovere sacrificarsi uno per l'altro, ma questa volta non mi sentivo di farcela. Fortuna volle che proprio in quello stesso giorno arrivasse nuovamente l'ordine che l'indomani mattina lo scaglione sarebbe partito, sicchè anche Toselli partiva per l'Italia. Benevolo, lui ha ritirato la denuncia anche perchè altrimenti avrebbe dovuto fermarsi ancora per parecchio a Salonicco. Così alla sera il Sergente era venuto a tirarci fuori dalla prigione e Ferretti ci disse: «Adesso non andiamo in cerca di dire è stato Tizio, è stato Caio a rubare, quello che è stato è stato, siamo liberi e basta». Tornati fuori, la nostra tenda era stata smontata e così abbiamo dovuto rifugiarci provvisoriamente sotto delle altre tende, chi da una parte e chi da un'altra. La mattina seguente i partenti erano tutti in riga. Io, Ablondi e Magro siamo andati a salutare e a ringraziare Toselli per l'atto generoso che aveva compiuto verso di noi e Toselli mi disse: «Ho ritirato la denuncia per te, Baratto, perchè ci siamo voluti sempre bene. Perchè Ferretti non è venuto a salutarmi? Perchè sa di essere reo, non è vero?» «Eh si, dissi». Ci siamo salutati e l'ho ringraziato ancora mentre il suo scaglione partiva.
Un giorno ero andato alla pompa per prendermi un pò d'acqua. Nevicava e sono passato vicino ad una tenda dove c'era un attendente che cantava accompagnandosi con la chitarra. Mi fermai ad ascoltare. Con stupore sentii pronunciare le parole «Monte Grappa tu sei la mia patria». Ho avuto un sussulto, come una stretta al cuore. Con un senso di orgoglio e di emozione mi sono detto: «Guarda un pò, hanno già compilata la canzone del Monte Grappa». Dopo qualche giorno la neve si era sciolta. Una sera i nostri Comandanti ci invitarono ad una specie di Festival. C'era chi cantava e chi suonava e oltre alla canzone del Grappa e ad altre canzoni sentii cantare anche

la canzone del Piave. Quanta emozione e quanta nostalgia ho provato quella sera. Un soldato era venuto dall'Italia ed aveva portato un giornaletto intitolato «La Trincea». Emozionato gli chiesi di farmelo vedere. Così vidi che si parlava del Monte Grappa. Era scritto che sul Grappa era stata vinta la guerra e che, per strenua fatalità, in quel tempo il proprietario del Monte Grappa era il signor Giacinto Guerra da Crespano Veneto. Vidi inoltre una foto, a forma di ciondolo, con su le teste di due ragazzine, cioè di Elena e di Lucia Guerra, figlie del suddetto signor Giacinto. Chiesi a quel soldato se per piacere mi vendeva quel giornaletto. «Sì, si, mi disse, se mi dai venti centesimi». «Soldi non ne ho, dissi, ma ti do quattro sigarette» e lui me lo diede. Tante volte, quando ci davano la deca e non avevano spiccioli, la pigliava per tutti il caposquadra che poi ci pagava in sigarette.
Intanto con queste avventure e disavventure il tempo passava. Eravamo il 14 febbraio 1919 e ancora non avevo ricevuto notizie dai miei genitori e da mio fratello. Ero molto preoccupato. Di portarci in Italia ancora non parlavano, per cui mi decisi di scrivere a casa la lettera che trascrivo.

Salonicco 14 febbraio 1919

Carissimi genitori,
oggi pure vengo a voi, notificandovi che, grazie a Dio, sto benissimo, come voglio sperare che sia anche di voi e di mio fratello. Cari genitori, vi dirò che sono ancora qui a Salonicco. Non avrei mai creduto di rimanere qui per tanto tempo, sono ormai due mesi che mi trovo qui, senza contare tutto il tempo che ho perduto per viaggio dalla Serbia fin qui, strada che ho fatta quasi tutta a piedi, e tutto per aver avuto premura, di partire da Belgrado per poter essere trasportati per primi in Italia, per poter vedervi. Mentre gli altri che sono rimasti là, sono stati trasportati in Italia dalla parte di Trieste e avranno terminata anche la licenza. (Però si è saputo che da quella parte, una nave è affondata carica di prigionieri). Qui ce l'hanno tirata così lunga, perchè per primo hanno rimpatriato quelli delle classi congedan-

ti, poi quelli delle terre invase. Poi sono partiti quelli che erano arrivati prima di me. Ora nella prima spedizione ci sono anch'io. Prima speravo di essere a casa per Natale, poi per Capo d'Anno, ed ora, la prendo alla lunga cioè per Pasqua, ci vogliono ancora due mesi. Per Pasqua spero di essere tra le vostre braccia. Ah! quanto sono desideroso di vedervi. Mi sembrano mille anni che non vi vedo. Fino a vent'anni trascorsi, si può dire, una vita di Paradiso, ora comprendo cosa vuol dire la vita del mondo purtroppo. Ma ormai tutto è passato e ringrazio Dio che mi ha sempre conservato in salute. A me non importerebbe fare il soldato, anche ad essere qui, che non faccio niente, solo mangiare e dormire. Mi basterebbe almeno vedervi, almeno avere vostre notizie, che da molto tempo non so niente, sapere almeno se siete vivi o morti. Non sono capace di farmi un'idea come sarete messi. Io vi ho scritto diverse volte, spero che qualcuna vi sia già giunta. Ora mi rincresce, di non avervi detto di scrivermi. Ma speravo di partire. Insomma coraggio miei cari genitori, che con l'aiuto di Dio verrà anche quel giorno beato che ci rivedremo, sono passati tanti giorni più tristi, e passeranno anche questi. Vi prego non pensate a me, che io sto bene. E mio fratello come sta? Quanto desidero vedere anche lui, e poi tutti parenti amici e conoscenti. Invio saluti a tutti. Saluti da Angelo Manganello, lui sta bene. Termino inviandovi tanti saluti, con mille baci, vostro aff.mo figlio Michele che giorno e notte pensa arrivederci presto. Saluti a mio fratello, mandatemi una raccomandata e se ci sono disgrazie ditelo. Ciao padre. Ciao madre mia cara, che per te darei anche la vita.

Il giorno dopo aver scritto quella lettera mi giunse una raccomandata, scritta da mio fratello che si trovava a casa in licenza. Credevo mi scoppiasse il cuore. Mi sono ritirato sotto la tenda, in quel momento ero solo, mi sono inginocchiato, mi sono messo a piangere, tremavo tutto, non avevo coraggio di aprirla, temevo sempre di trovare la morte di mia madre. Poi mi sono deciso, l'ho aperta trepidante e in un batter d'occhio l'ho scorsa da cima a fondo coprendola di lacrime. Visto che stavano tutti bene, l'ho riletta con più calma. Eccola.

Crespano li 27 gennaio 1919

Dilettissimo figlio e adorato fratello,
con indicibile piacere abbiamo ricevuto una tua cartolina in data dieci corrente mese, figurati la nostra consolazione. Sento della buona salute che tu godi, e simile grazie a Dio, posso accertarti anche di noi tutti, anche della nostra cara madre che tu dubiti... ti assicuro che sta veramente bene. Non ti descrivo poi le sofferenze sofferte per te. Sarebbero troppe cose da raccontare. Ti diranno tutto quando verrai a casa, dico ti diranno, perchè io temo di non vederti, mi trovo in licenza per venti giorni, ma che vuoi, qualcuno è già trascorso rimango qui fino al sette febbraio. Ma vedendo che non vieni, oggi pensai di scriverti. Non sappiamo come sia, tutti sono ritornati all'infuori che te, e Angelo Manganello? anzi i suoi genitori sono in pensiero, perchè hanno saputo da te che sta bene, del resto

lui non ha mai scritto, se è ancora in tua compagnia, lo saluterai per me, per noi tutti, e anche per i suoi genitori e fratello. Fratello mio caro, finalmente dopo sedici mesi, di tristezze e di angoscie, posso allungare il mio povero scritto. Ti racconterò un pò circa ciò che abbiamo passato e ciò che abbiamo sofferto. Figurati che per cinque mesi, dopo che sei rimasto prigioniero, non ci avevo tue notizie. Non so nemmeno io come abbiano fatto a sopravvivere questi poveri vecchi. I pensieri erano grandi anche per me, perchè ormai ti dico il vero ti credevamo morto. Le lagrime, le preghiere, le comunioni che ti feci, non posso dire il numero. Ad onta di questo, venne la famosa ritirata di Caporetto. Allora anche per i genitori fu una nuova sventura. Figurati pensieri per te, per me, e ancora più per loro, perchè erano esposti ad ogni pericolo, sotto al tiro del cannone. Sono fuggiti per due giorni, ma poi ritornarono e non si mossero più, erano sempre in mezzo ad un miscuglio di soldati d'ogni genere. Ma ora abbiamo tue nuove, che soldati non ce ne sono più, ci sembra d'essere in paradiso e ritornati da morte a vita. Ora abbiamo solo quella grande ansia, di poter rivederti, mi spiacerebbe, perchè chissà se quando vieni potrò venire a trovarti, siccome ora non sono più al Settimo Alpini, sono al Quarto e mi trovo in Val Camonica, questo è il mio indirizzo: — Soldato Baratto Andrea 112 = E Compagnia Pres. 4° Alpini — Sonico — Pr. Brescia. Fratello, se dovessi descrivere ogni cosa, non terminerei più, perchè ci sarebbero molte e molte cose da raccontare. Ma pensiamo che solo Dio ci ha salvati da tante disgrazie e pericoli, e così è salvata ogni cosa, ti pare? Tu dirai che potevo fare a meno di descriverti tante cose, perchè certamente le tue sofferenze, le tue privazioni, sono state molto più dolorose delle nostre, questo lo abbiamo saputo, da quelli che tornano dalla prigionia, quindi perdonerai di tutto quello che ti racconto. Io sono stato anche fortunato, che tra la presidiaria e la complementi, fui sempre salvo, solo una cosa ti dirò, che se non sono venuto pazzo, fu per grazia di Dio. Il pensiero che avevo per te, per i genitori non posso descriverlo. Basta tutto è passato e non pensiamo più a quei tristi giorni. Fra non molto spero di essere congedato, ma non so quando sarà. Questa te la mando raccomandata perchè possa giungerti più presto. Chissà che tu possa venire presto, ti desideriamo sai, se non ti vedo parto mal contento. Gigetta, Angelo, Lina con l'intera famiglia ti salutano, così pure i vicini, e lo zio Luigi. La triste nuova che ti devo partecipare, è la morte di Paola, che fu per noi tutti un grande dolore, anche Netta di Gal è già morta da un pezzo. Tralascio, inviandoti, i più sinceri saluti, con mille baci dai genitori. Saluti e baci, ed abbracci dal tuo aff.mo ed indimenticabile fratello Andrea, che ad ogni istante ti pensa e brama di rivederti. Ciao baci. Saluti da Riccardo e Catineta. E per denari come stai? Se ti fanno bisogno grazie a Dio ne abbiamo, e te li spediressimo ben volentieri. Per noi è un vero dolore che tu abbia a patire, ciao, ciao baci.

Dopo aver ricevuto questa raccomandata, e saputo che i miei genitori e mio fratello erano ancora vivi, e che stavano bene, mi sono rasserenato un poco, e allora scrissi subito a mio fratello, ed ecco la lettera:

Salonicco, 17 febbraio 1919

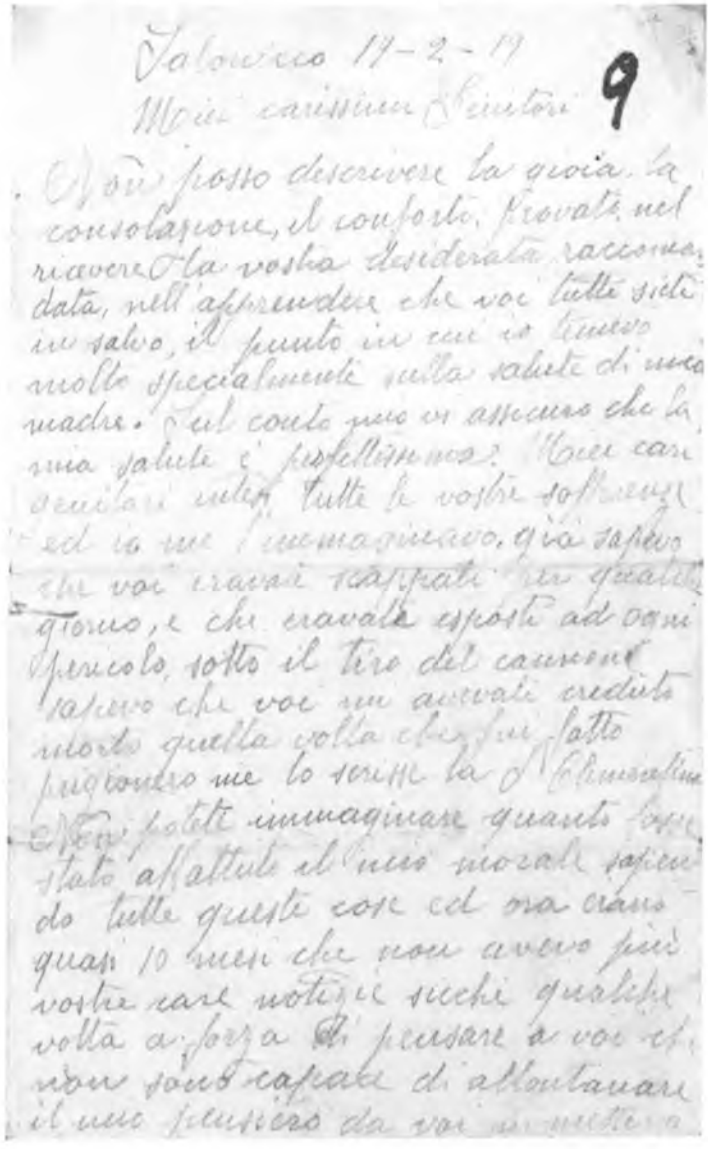
Mio unico amato adorato fratello,
in questo momento ricevei la tua raccomandata con gioia indicibile sento della tua buona salute unito ai genitori e simile grazie a Dio io ti assicuro anche di me.
Fratello caro, il tuo scritto mi ha ridonata la vita, non posso descrivere la gioia provata nel ricevere il tuo scritto, nel sentire che ancora voi tutti state bene e nel sentire che in quei giorni tu eri in licenza. Io sai mi consumavo in pensieri, mi si straziava il cuore pensare a te ai cari nostri genitori alla mia buona mamma che tanto bene mi voleva. Pensare che erano 10 mesi che non avevo più vostre notizie pensare che eravate esposti al pericolo sotto il tiro del cannone. Lo sapevo già che il famoso Grappa era bombardato dagli austriaci e dicevo certamente qualche granata arriverà anche a Crespano, avrà buttato all'aria la mia casa e ammazzati i miei genitori. Chissà dicevo il mio povero fratello forse sarà morto al fronte. Ah! allora dicevo che m'importa di vivere se forse le persone più care del mio cuore non esistono più? E piangevo. Si piangevo per voi miei cari che per me siete tutto al mondo. M'immagino le vostre soffere[illegible]ei poveri vecchi esposti così al pericolo, non so mia madre come abbia fatto a [illegible]n quelle tristi condizioni, per questo che io ho sempre dubitato male perchè conosco il suo temperamento e mi sembra fino impossibile anche ora che tu me l'hai assicurato. Non credere che me ne abbia avuto a male delle tue spiegazioni, anzi le avrei desiderate molto più lunghe ancora. Fratello non ti puoi immaginare quanto sia desideroso di vedervi e quanto piansi nel ricevere questo tuo scritto dalla consolazione [illegible]icevere buone notizie tremavo tutto prima di aprirla per paura di qualche disgrazia. M[illegible]ra sono più tranquillo e ringrazio veramente Dio e la Madonna che mai un giorno [illegible]menticai di pregare per voi. Sulla tua parola che tu mi abbia detta la verità. Intesi che tu hai cambiato reggimento ma ora la guerra è finita e speriamo non succedano più simili disastri. Intesi le tristi notizie riguardo la Paola e l'Annetta. Poverine che son morte, chissà quante altre disgrazie ci saranno a Crespano. Ora per conto mio ti dirò che sono ancora qui a Salonicco ed anche Angelo è in mia compagnia. Ti dirò che spero di partire presto, ce ne son già partiti, ma si era in tanti, intorno 15 mila eppoi tutti i congedanti di quei reggimenti che erano qui e che sono già partiti. Intorno alle mie sofferenze ti dirò in una parola sola che ho provato di tutto, moralmente e materialmente. 500 chilometri a piedi eppoi avrete veduto in che condizioni son ritornati gli altri, eppoi spiegherò quando ritorno tra le vostre braccia. Qui invece sto bene per vestire e mangiare abbastanza e non faccio nessun servizio.
Termino salutandoti baciandoti assieme ai genitori, tuo aff. fratello e figlio Michele. Se vuoi scrivi ancora ma spero tornare presto, addio baci ed abbracci, ciao tesoro mio caro addio. Di nuovo ciao ciao ciao.

Risposto a mio fratello, ero in dovere di scrivere anche ai miei genitori.

Salonicco, 19 febbraio 1919

Miei carissimi genitori,
non posso descrivere la gioia, la consolazione, il conforto provato nel ricevere la vostra desiderata raccomandata, nell'apprendere che voi tutti siete in salvo, il punto in cui io temevo molto specialmente sulla salute di mia madre. Sul conto mio vi assicuro che la mia salute è perfettissima. Miei cari genitori intesi tutte le vostre sofferenze ed io me l'immaginavo, già sapevo che voi eravate scappati per qualche giorno e che eravate esposti ad ogni pericolo, sotto il tiro del cannone sapevo che voi mi avevate creduto morto quella volta che fui fatto prigioniero, me lo scrisse la Clementina. Non potete immaginare quanto fosse stato abbattuto il mio morale sapendo tutte queste cose ed ora erano quasi 10 mesi che non avevo più vostre care notizie sicchè qualche volta a forza di pensare a voi che non sono capace di allontanare il mio pensiero da voi mi mettevo nella disperazione. Anche durante il tempo di mia prigionia (che rimarrà eternamente impressa nel mio cuore) tra la fame e sentire nei giornali che bombardavano il Grappa, il Piave e non ricevere vostre notizie, da prima sono stato sei mesi senza saper nulla di voi, io vi credevo morti oppure sparsi per l'Italia. Dopo cominciai a ricevere qualche cartolina e mi confortai un poco. Ma insomma non so come sia che non sono divenuto pazzo. Cari genitori vi dico il vero, ho provato di tutto, vi racconterò la mia storia quando verrò a casa perchè qui è inutile, non so da che parte cominciare. Sento che voi siete in pensiero perchè non sono ancora venuto a casa, che volete miei cari, io mi trovavo in Serbia. Quelli che si trovavano in Austria, in Ungheria son venuti dalla parte di Trieste, oppure pel Trentino ma io ero più vicino a trovare gli Italiani da questa parte che per quella e son venuto di qua un pò a piedi, 500 km. ed il resto con il treno. Se mi avessero trasportato subito avrei anche terminata la licenza. Ma con la scusa che c'erano i congedandi dei reggimenti che sono qui, sono partiti per primi. Ma ora hanno cominciato anche a trasportare di noi prigionieri e spero sia tra breve anche la mia partenza.
Eppoi ora sono meno i pensieri che so che voi siete in buona salute almeno sulla parola di mio fratello. Intesi con infinito piacere che Andrea è stato in licenza, almeno lui che venga a consolarvi. Quante e quante notti vi sogno. Mi par di essere in vostra compagnia che mangio e vi racconto le mie sofferenze e alla mattina mi sveglio deluso. M'immagino in che stato sarà Crespano, sarà tutto pestato dall'artiglieria e dai soldati. Ma ringraziamo Dio che siamo tutti salvi, anche Andrea fu fortunato abbastanza. Per conto di denaro io sono in bianco, ma non spedir niente perchè c'è pericolo che vadino perduti. Intesi la triste notizia della morte di Paola e Annetta, mi sembra fino impossibile. Ricambio i saluti di Gigetta, Ina, Angelo, Riccardo, Cattinetta e le loro famiglie e tutti i Baratti, zio Luigi, parenti tutti tutti chi chiede di me. Saluti a mio fratello che ci ho già scritto anche a lui. Saluti da Angelo che è ancora qui, saluti alla sua famiglia.
Cari miei genitori, fatevi coraggio, quello che è stato è stato. Ringraziamo Dio che siamo

tutti salvi, non pensare male di me che io sto bene, qui io non faccio nessun servizio, solo mangio, dormo e penso a voi che tanto vi amo e tanto desidero vedervi. Tutto passa, passerà anche questo po' di tempo eppoi ci rivedremo. Termino baciandovi e abbracciandovi, vostro aff. figlio che tanto vi ama. Di nuovo baci vostro Michele. Arrivederci presto. Pregate per me ch'io prego per voi. Ciao cara madre, ciao padre. Addio a tutti, baci saluti.



Salonicco 17-2-19

9

Miei carissimi genitori

Non posso descrivere la gioia, la consolazione, il conforto, provate nel ricevere la vostra desiderata raccomandata, nell'apprendere che voi tutte siete in salvo, il punto in cui io tenevo molto specialmente sulla salute di mia madre. Sul conto mio vi assicuro che la mia salute è perfettissima. Miei cari genitori intendo tutte le vostre sofferenze ed io me l'immaginavo, già sapevo che voi eravate rastrellati in qualche giorno, e che eravate esposti ad ogni pericolo, sotto il tiro dei cannoni sapevo che voi mi avevate creduto morto quella volta che fui fatto prigioniero me lo scrisse la Croce Rossa. Non potete immaginare quanto fosse stato affettato il mio morale sapendo tutte queste cose ed ora erano quasi 10 mesi che non avevo più vostre care notizie sicchè qualche volta a forza di pensare a voi che non sono capace di allontanare il mio pensiero da voi mi mettevo

Con questo scambio di notizie intanto il mio morale si era un pò risollevato e continuavo con la speranza che arrivasse a giorni anche l'ordine della mia partenza.

ANCORA TANTI RICORDI

Dopo il fatto tra Toselli e Ferretti, mi riparai sotto un'altra tenda dove sono stato molto male perchè pioveva spesso e io ero da una parte della tenda e dovevo stare disteso tutto il giorno in quanto se mi muovevo e toccavo la tenda con la testa mi veniva dentro l'acqua. Ma il tempo variava molto spesso. Ricordo di avere visto un giorno stormi di uccelli che roteavano nel cielo cambiando continuamente forma. Sembravano una nuvola che oscurava anche il sole. Certi altri giorni oche e anatre selvatiche passavano alte nel cielo, a gruppi ben ordinati, a volte a forma di triangolo come un lato di una piramide, altre volte in linea orizzontale. A volte passavano anche di notte e si sentiva il loro gracidare. A Salonicco a volte venivano dei ragazzi con dei bidoni pieni di croccante e ne vendevano cinque per cinquanta centesimi, ma li cedevano anche gratis a chi riuscisse di mangiarli tutti e cinque in una volta facendo andare avanti e indietro il dito indice senza interruzione. Molti provarono, ma nessuno ci riuscì perchè quando il croccante si attaccava tra i denti anche il dito smetteva di funzionare. Così dovevano pagare i cinquanta centesimi. Un bel trucco, un vero gioco d'astuzia.
A Salonicco c'era anche un cappellano militare che tante domeniche celebrava la messa, ma ben pochi vi partecipavano.

LA PARTENZA DA SALONICCO

«... voleva anche la tazzina ...»

Era arrivato finalmente l'ordine. Il giorno 23 febbraio si partiva da Salonicco per l'Italia. La mia gioia era indescrivibile, ma anche il terrore di dover attraversare il mare non era poca cosa. Il giorno prima passarono la visita medica, ci fecero una iniezione e in quella occasione, levandomi il gilè, persi il rasoio e mi spiacque molto perchè a radersi la barba dal barbiere c'era il pericolo di prendere l'infezione. Ci hanno tagliato i capelli e io mi sono raccomandato che non mi rapassero del tutto. La mattina del 23 febbraio 1919 sono passato in riga pronto per la partenza. Manganello era venuto a salutarmi, mi disse di salutare i suoi genitori; Ablondi mi disse di scrivere a suo fratello Angelo, appena arrivato in Italia; mi chiese la lesina e voleva anche la tazzina ma non gliela diedi perchè l'avevo trovata nei rifiuti inglesi e mi era sempre servita per prendere il caffè. La conservo ancora come ricordo. In riga che fui, passai davanti ad un ufficiale, con il berretto in mano, e quello, quando mi vide con i capelli lunghi, mi disse: «Tu, va a tagliarti i capelli altrimenti non parti». Feci una corsa per andare dal barbiere e gli dissi: «Senti, fammi un favore, tagliami i capelli a zero altrimenti non mi lasciano partire». Me li tagliò subito. «Cosa devo darti che non ho un soldo in tasca?» gli chiesi. Avevo ancora due sigarette e l'ho pagato con quelle. L'ho ringraziato, salutato e di corsa ho raggiunto il mio gruppo per andare assieme giù al porto.

SULLA NAVE IL MERANO

Ferma al porto di Salonicco c'era una nave mercantile triestina, cioè il Merano. C'erano ancora dei cavalli e dei muli da scaricare; li legavano con delle cinghie sotto il ventre e poi con la gru li alzavano e li deponevano sul molo. Nel vedersi alzati per aria, quelli dimenavano le gambe, nitrivano, ragliavano. Poi siamo saliti noi. Abbiamo cominciato a gironzolare sopra coperta. C'era un lungo corridoio con delle stanze, c'era la sala macchine, ed anche una bella sala con il pianoforte. Così qualche giorno dopo ho sentito suonare ancora la canzone del Grappa e quella del Piave.
A prua della nave c'era una scaletta che portava alla cabina del timoniere. Davanti alla cabina c'era appeso un salvagente, consistente in sette tavolette di sughero molto grosse e ben legate con delle cordicelle. Per usarlo lo si infilava con una cordicella al collo come s'infila un grembiule e lo si legava attorno alla vita. Pensavo che ci sistemassero nelle stanze sopra coperta ed invece un ufficiale ci ordinò di scendere

tutti nella stiva. «Andate giù tutti a prendere un posto» ci disse. Non pensavo di andarci, ero rimasto ultimo perchè avrei preferito dormire sopra, dico la verità, perchè avevo paura, ma il Tenente mi costrinse ed ho dovuto obbedire anch'io. Però ormai i posti erano tutti occupati, così ho dovuto sistemarmi sotto la scaletta, nel posto peggiore di tutti perchè quando andavano su e giù tutto il terriccio che avevano sulle scarpe mi cadeva addosso. Fui costretto ad appendere il telo da tenda sugli scalini per ripararmi un poco anche dall'acqua, perchè quando il mare era in burrasca e le onde sbattevano sui fianchi della nave, l'acqua scendeva dalla botola a sufficienza per bagnarmi. In caso di emergenza comunque sarei stato il primo a scappare su per la scala, ma forse gli altri mi avrebbero preso per le gambe per tirarmi giù. Quando il mare era agitato soffrivo molto, rimettevo tutto ciò che avevo nello stomaco, mi sembrava di morire. Quanto male e quanta paura! Attraverso gli oblò vedevo le montagne d'acqua arrivare, la nave ballava da prua a poppa, avanti e indietro, poi dava uno scossone e ritornava da capo. Quanto male! E quanta paura che la nave affondasse. Specialmente alla notte tenevo sempre il salvagente pronto a portata di mano. C'erano dei tascapani appesi al soffitto che facevano l'altalena. A qualcuno il mare non faceva male, ma la maggior parte rimettevano. Che razza di musica. C'era stato anche chi mi aveva invitato vicino a lui, facendomi posto, perchè sapeva che io in quei momenti non mangiavo e così gli avrei lasciato anche la mia razione; ad ogni modo io gliela davo lo stesso. Quando il mare era calmo, era un vero piacere rimanere sopra coperta. Mi sembrava di vedere un prato immenso, di colore verdastro, lievemente ondulato. Mi appoggiavo al parapetto della nave e mi divertivo ad osservare i delfini che facevano dei grandi salti attorno alla nave. Passando attraverso tutte quelle isolette del mare Egeo mi sembrava impossibile che la nave potesse uscire da quel labirinto. Ci vollero diversi giorni infatti per uscirne perchè la nave procedeva lentamente. C'era anche il pericolo di imbattersi in qualche mina ancora inesplosa. Un giorno eravamo sopra coperta, il mare sembrava calmo, cominciava solo a fare delle onde schiumose. Vidi dei marinai che salivano sulle scale di corda appese agli alberi della nave. Legarono delle funi da una parte e dall'altra, legarono la lanterna e poi due automobili che erano sopra coperta. Guardavamo stupiti tutta quella fretta, mentre le onde si ingrandivano sempre di più. Ad un certo momento i marinai ci dissero: «Ragazzi, andate sotto e questa notte preparatevi a rimettere la pastasciutta che avete mangiato oggi». Passai una notte terribile, forse la più angosciosa, la più spaventosa che passai su quella nave. La nave traballava, sentivo un immenso fruscio, il muggir delle onde che si schiantavano contro la nave, tutto uno scricchiolio, uno stridore assordante come di catene, non so se dell'ancora o di cos'altro, tremavo tutto dalla paura, tenevo il salvagente stretto tra le mani, pronto per infilarlo al collo e mi aspettavo che gridassero da un momento all'altro «Si salvi chi può!». Che notte d'inferno. Il giorno seguente era uguale, ma almeno non era buio.

Tra tante peripezie siamo usciti dal mare Egeo, ma ricordo di avere visto tra quelle isolette anche qualche imbarcazione con la prua sott'acqua. Siamo così entrati nel mare Ionio. Sembrava che la terra non esistesse più. Si vedeva spuntare il sole dall'acqua e tramontare nello stesso modo. A forza di scrutare l'orizzonte, molto in lontananza si cominciò a intravvedere un lembo d'Italia, il tallone dello stivale. Allora, tutti giulivi e pieni di entusiasmo ci siamo messi a gridare «Italia, Italia, Italia!» Pian piano la nave si diresse al porto di Taranto che si vedeva bene con il suo faro. Eravamo tutti pronti per sbarcare, ma che amara delusione! Da quel porto partì una lancia che si diresse verso la nostra nave. Quando ci fu vicina, uno con il megafono disse a voce alta: «Proseguite il viaggio per l'isola dell'Asinara». Restammo tutti a bocca aperta, allibiti. La nave cambiò subito rotta. Fu una delusione tremenda e ci domandavamo dove fosse quell'isola. Con noi c'erano dei sardi che ci informarono che l'isola era in Sardegna. Quanto sarebbe stato ancora lungo quel viaggio? E poi, a che pro mandarci in Sardegna? Dopo un pò la nave si arrestò e tornò indietro. Allora tutti di nuovo sopra coperta con nuova speranza di scendere a Taranto. Tornò invece quella famosa lancia. Ci fu lo scambio di documenti tra il personale, o della posta, poi la nave riprese la rotta precedente. Altra delusione e giù di nuovo nella stiva. Abbiamo seguito la costa della Calabria con il mare ancora in burrasta fino in vista della Sicilia. So di avere visto l'Etna pieno di neve. Sullo stretto di Messina il mare era calmo. Era molto bello, con una gran varietà di colori. Da una parte si vedeva Reggio Calabria, dall'altra Messina con le case bene allineate costruite dopo il terremoto del 28 dicembre 1908. Vicino alla spiaggia però c'erano dei palazzi molto alti. Passato lo stretto si entrò nel mare Tirreno e poi su, su tra le isole Eolie o Lipari. Dal cratere dello Stromboli usciva del fumo, sembrava un comignolo. Si arrivò in vista della Sardegna, l'abbiamo costeggiata fino a Caprera, poi l'isola della Maddalena. Passate le bocche di San Bonifacio, tra la Corsica e la Sardegna, la nave proseguì verso occidente fino a quella benedetta isola dell'Asinara.

ALL'ASINARA

Il Merano gettò l'ancora un pò al largo. Era il 2 marzo 1919. Avevamo impiegato nove giorni per quella traversata. Dall'isola partirono degli zatteroni per venirci a prendere. Si rimase là fino al 7 marzo. Ci passarono la visita medica, abbiamo fatto il bagno e avuta la disinfezione. Il bagno era molto bello, un lungo corridoio con delle insenature mezzo cilindriche, con una doccia ciascuno. Un prigioniero austriaco ci diede un asciugamano ciascuno per asciugarci, quindi ci disinfettò tutto il corpo. Però non ci cambiarono gli indumenti. Rimasi con i miei pantaloni rotti sulle ginocchia. Passarono comunque cinque giorni abbastanza buoni. C'erano là anche quelli che erano partiti prima di noi, per passare la quarantena. Un giorno mi incontrai con Robiani,

uno di quei bravi sarti che erano con me a Belgrado, che mi disse: «Baratto, com'è andata a finire la storia con Toselli?» «È andata liscia, risposi, vedi che sono qui anch'io». Gli chiesi dov'era Toselli, così seppi che stava anche lui passando la quarantena. «Salutamelo, gli dissi, e fagli sapere che è stato Ferretti a rubargli il rasoio e anche le trentacinque lire, tanto ora si può parlare». Mi confermò che lo dubitava anche lui. In quell'isola c'erano i condannati ai lavori forzati.
C'erano tante celle numerate, senza finestre, con la porta molto bassa. I prigionieri avevano la barba lunga e al mattino andavano al lavoro con il badile ed il piccone in spalla.
Costruivano dei terrapieni per mettere in agricoltura l'isola. Noi eravamo attendati, ma ora paglia ne avevamo anche troppa. Di notte però c'erano dei grossi topi che scorrazzavano sotto la tenda. Un giorno andai sulla spiaggia, che era molto vicina, per lavarmi la camicia. Ma poi ho dovuto andarla a risciacquare in uno stagno, dove c'era l'acqua sporca. Capitò anche che il Caporale della mia squadra dovesse assentarsi, così mi lasciò l'incarico di prendere le razioni di carne e di distribuirle. Tra le dodici razioni, una era più grande, più bella; sono riuscito a farla rimanere ultima, così è toccata a me. Però gli altri si sono accorti ed hanno cominciato a borbottare. «Mannaggia che razza di caporale abbiamo trovato oggi, dissero, la razione più bella se l'è tenuta per se, non è mica un fesso». Ma io credo che se fossero stati loro al mio posto avrebbero fatto la stessa cosa.
All'Asinara non avevo niente da fare, sicchè gironzolavo per l'isola, andavo al faro a goderne la vista, oppure sulla spiaggia a passare qualche ora. I napoletani erano molto esperti di mare. Uno di loro un giorno tornò a riva con un grosso polipo, altri con pesciolini e li mangiavano crudi. C'era chi prendeva i ricci di mare, sembravano proprio quelli che fanno i castagni. Li aprivano e poi mangiavano con il pane quello che c'era dentro. Girando per l'isola, un giorno mi sono imbattuto in un luogo dove c'era stata la tenda di un calzolaio, ed ho visto molto cuoio sciupato, scarpe nuove tagliate e buttate via. Che spreco! Peccato che ero troppo lontano, altrimenti me la sarei portata tutta a casa, quella grazia di Dio.

SI PARTE PER LIVORNO

Venne finalmente il 7 marzo e si lasciò l'isola per l'Italia. Ci fecero salire sugli zatteroni per portarci nuovamente sulla nave che in quei giorni i marinai avevano ripulito da capo a fondo. Siamo partiti gioiosi e contenti e la nave proseguì finchè incrociò un'altra nave che ci fece delle segnalazioni con le bandiere. Così la nostra nave ebbe un sussulto e si spostò a sinistra di parecchi metri. Credo ci fosse stato il pericolo di qualche mina. Si arrivò nuovamente allo stretto di San Bonifacio, quindi alla Maddalena dove la nave fece sosta per caricare acqua e carbone. Ci volle un bel pò di

tempo ed era giunta la sera. Il giorno dopo si passò ancora per l'isola di Caprera dove, in cima ad un colle, c'era una casa lunga e bassa. Mi dissero che era la casa di Giuseppe Garibaldi, ma non so se fosse vero. Si passò l'isola d'Elba, dove c'erano dei gabbiani che balzavano sulle onde per prendere i pesciolini. Finalmente a Livorno.

FINALMENTE IN ITALIA

Era la mattina del 9 marzo 1919 quando siamo entrati nel porto di Livorno e là siamo sbarcati. Dopo tante sofferenze, privazioni, trepidazioni, ansie e disagi, avevo rimesso piede sul suolo italiano. Era di domenica, giorno di festa e le campane suonavano. Suonavano a festa, come diceva il nostro Cappellano Don Minzoni. Quanta gioia avevo provato in quel momento. Mi pare ancora di sentirle quelle campane. Non ne sentivo un rintocco da più di tre anni.
Siamo rimasti a Livorno fino al giorno 12, sistemati al porto. Ci avevano dato una scatoletta di carne e una pagnotella. Mi sono subito preoccupato di scrivere ai miei genitori che ero arrivato in Italia, ma non avevo un soldo in tasca per comperare la carta e i francobolli. Era venuto là, a vedere i prigionieri, un signore che mi chiese se avevo una scatoletta da vendere. Gliela diedi e mi consegnò due lire con le quali mi comperai la carta da scrivere, una cartolina, i francobolli e in più, poichè c'erano dei ragazzi che venivano a vendere arance, sardine sotto sale e castagnaccio, mi presi anche due arance, due sardine e due soldi di castagnaccio. Per un pasto mi sono arrangiato così, ma intanto avevo scritto ai miei genitori e a mio fratello che ero arrivato in Italia. La cartolina la conservo ancora. Quella cartolina era stata spedita con un francobollo da cinque centesimi. A Livorno provai molta emozione nel vedere che delle contrade erano state intitolate «Via Monte Grappa«, «Via Piave». La mattina del 12 marzo si partì da Livorno via Pisa, Lucca, Pistoia.

A PISTOIA

Si arrivò a Pistoia verso le tre pomeridiane. Alla stazione ci attendeva la fanfara che ci suonò la canzone del Piave e quella del Grappa. Non so spiegare cosa ho provato in quel momento: un senso di emozione, di esaltazione, di orgoglio. Scendendo dal treno mi si erano rotti completamente i pantaloni sulle ginocchia, sicchè si vedevano le mutande bianche. Tanti però erano completamente in mutande, com'erano partiti da Salonicco. Inquadrati per quattro, abbiamo sfilato con la fanfara in testa fino alla caserma Sala. Lungo tutto il percorso eravamo ammirati e compatiti da due fitte ali di popolo che ci diceva: «Poveri ragazzi, guarda in quali condizioni sono ridotti». Alla caserma Sala ci hanno sistemati abbastanza bene, con paglericcio e coperte. In seguito ci avevano dato anche la divisa nuova, con la mantellina. Anche per il mangiare

«... era stata spedita con un francobollo da cinque centesimi ...»

Livorno 10-3-19

Vinvia affettuosi
saluti e Saci vostro
aff.mo figlio Michele
Sto bene Arrivederci
presto Saci

Al Sig
Baratto Marco
Via S. Pancrazio
Crespano Veneto
P.co Treviso

Visto: Uff. Rev. Stampa - Terni 11-6-916.

non c'era male, ogni giorno minestrone con verdura e carne di scatolame americano. Io avevo una fame da cani, trascurata e non avevo un quattrino in tasca. Ero sempre in attesa che mi facessero l'interrogatorio e che poi mi mandassero a casa in licenza, ma invece sentivano per primi quelli che arrivavano isolati. Tanti di quelli, prima erano rimasti a casa per parecchio tempo e poi si presentavano. In quella caserma c'era un lungo corridoio con molte stanze. Chiamavano uno alla volta quelli che arrivavano. Ricordo uno della Seconda Armata, quella che dicevano fosse responsabile della ritirata di Caporetto. Il Capitano che lo interrogava gli aveva strappato la licenza e gettandogliela in faccia lo aveva cacciato fuori gridando: «Va fuori, traditore della Patria!». Quello era uscito piangendo. Ma in quella disfatta i soldati non erano del tutto responsabili, come invece lo erano i Comandanti, per primo Badoglio! Ancora quando eravamo a Salonicco ci avevano detto: «Ragazzi, guardate che se c'è qualcuno che era della Seconda Armata, corre il rischio che per punizione lo mandino sui Carpazi, in Russia!» Per quelle disposizioni io non mi preoccupavo perchè ero della Terza Armata, comandata dal Duca d'Aosta. Eppoi, al momento della ritirata di Caporetto ero già prigioniero.
Un giorno, andavo avanti e indietro per quel corridoio e guardavo quei prigionieri isolati, fermi fuori di quelle stanze in attesa di essere chiamati per l'interrogatorio. Per strana fatalità mi ero fermato alle spalle di uno per dare un'occhiata alle carte che aveva in mano. Con stupore leggevo: «Andreatta Giuseppe, classe 1896, nato a Fietta, Comune di Paderno, Mandamento di Asolo». Allora gli ho battuto una mano sulla spalla e gli ho chiesto: «Ma tu sei di Fietta?» «Si» mi rispose. «Ma di chi?» Allora mi spiegò tutti i particolari. «E tu da dove sei?» mi chiese. «Sono da Crespano Veneto, risposi, Baratto Michele, abito in via Baratti, appena passato il torrente Astego, forse cento metri distante da Fietta». Io non lo conoscevo e lui non conosceva me. Mi spiegò che era stato a casa venti giorni e che ora si era presentato. Gli ho chiesto come era ridotto Crespano. Mi disse che erano arrivate tante granate, specialmente sul bosco comunale; che qualcuna aveva colpito il ponte, il campanile, qualche casa e una polveriera. C'erano stati dei morti anche tra i borghesi. Mi chiese gentilmente se avevo soldi. «No, risposi, nemmeno un centesimo». «Ebbene, mi disse, ti do dieci lire». Mi schernii dicendo che erano troppe, che mi sarebbero bastate cinque, ma lui insistette. «Prendi dieci lire» mi disse ancora e così, visto che me le dava volentieri, le accettai, lo ringraziai tanto e gli dissi: «Ora tu passi l'interrogatorio e poi vai in licenza prima di me. Io adesso scrivo una lettera ai miei genitori e ti prego per favore di portargliela». «Si, gliela porto ben volentieri» disse.